

CMLXXXIX.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Commissioni (<i>Rinvio delle riunioni</i>)	41544
Disegno di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	41544
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-53. (2649)	41544
PRESIDENTE	41544, 41555
NENNI PIETRO	41544, 41554, 41556, 41557
GIOVANNINI	41553, 41569, 41557
ALMIRANTE	41557
TAVIANI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	41562, 41563
CHIESA TIBALDI MARY	41572
STORCHI	41575
SPIAZZI	41579
FRANCESCHINI	41580
FORESI	41580
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	41543
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	41581
Votazione segreta dei disegni di legge:	
Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea. (<i>Approvato dal Senato</i>). (2714);	

PAG

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una Unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950. (2721) 41544, 41557, 41570

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri. (*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Bonomi, Truzzi, Franco, Burato, Marengi, Gorini, Stella, Bima, Bucciarelli Ducci, Troisi e Germani:

« Divieto di aumentare l'imposta sul bestiame e modifica del n. 1 dell'articolo 30 del testo unico sulla finanza locale » (2960);

dai deputati Lozza, Fazio Rosa, Torretta, Grammatico, Azzi, Iotti Leonilde e Bogoni:

« Estensione della legge 7 dicembre 1951, n. 1360, sull'abilitazione provvisoria dell'esercizio professionale » (2961);

dal deputato De Martino Carmine:

« Risanamento dei rioni insalubri e ricostruzione e ripristino di opere pubbliche distrutte o danneggiate per eventi bellici nella città di Salerno » (2962).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa: della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Rimessione all'Assemblea di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati delle Commissioni I e VI ha chiesto che il disegno di legge n. 2581: « Aumento dell'aliquota per la promozione dei presidi degli istituti di istruzione media al grado superiore » (*Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato*), già assegnato alle Commissioni medesime, in sede legislativa, sia rimesso per l'approvazione all'Assemblea.

Il disegno di legge rimane pertanto presso le due Commissioni, in sede referente.

Rinvio delle riunioni di Commissioni.

PRESIDENTE. Avverto che le riunioni delle Commissioni sia in sede referente sia in sede legislativa, già indette per domattina, sono rinviate.

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea. (*Approvato dal Senato*). (2714);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una Unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950. (*Approvato dal Senato*). (2721).

Indico la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è svolto mi sembra avere confermato che non è questo un momento particolarmente felice per la politica estera del nostro paese, se mai ci sono stati momenti felici in questo travagliatissimo dopoguerra.

La questione di Trieste mette in difficoltà il Governo ed è una spina nel cuore della patria.

Siamo precipitati in cinque anni dalle illusioni sul valore della dichiarazione tripartita anglo-franco-americana del 20 marzo 1948 alla odierna situazione, che mi pare sia caratterizzata da un niente di fatto a Trieste e nella zona A e da un aggravamento serio della situazione nella zona B.

Nei confronti della dichiarazione tripartita del 1948 l'errore del Governo, in particolare l'errore vostro, onorevole De Gasperi, fu di dare ad essa, secondo dice oggi l'ambasciatore Gallarati Scotti, il valore di un impegno assoluto o addirittura giuridico e di cadere così in una specie di « attesismo statico ». Vero è che il nostro ambasciatore a Londra fa risalire il torto di aver così interpretato la dichiarazione tripartita del 1948 all'opinione pubblica in generale, laddove non può misconoscersi che se la opinione pubblica fu tratta in errore, questo fu per l'interpretazione che del patto dettero sia il Presidente del Consiglio, sia il compianto ministro Sforza.

Ma oggi, onorevoli colleghi, pare a me, che più che discutere sul valore interpretativo della dichiarazione tripartita del 1948, ci si debba addirittura chiedere se il Governo ha tratto da essa quel poco di positivo che conteneva. La dichiarazione, in uno dei suoi punti diceva: « Essi — cioè i governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e della Francia — hanno ricevuto abbondanti testimonianze che dimostrano come la zona jugoslava è stata completamente trasformata nei suoi caratteri ed è stata virtualmente incorporata nella Jugoslavia attraverso procedure che non rispettano il desiderio espresso dalle potenze di dare un assetto democratico ed indipendente a questo territorio ».

Allorché queste parole furono redatte eravamo nel 1948 e non ho bisogno di dire agli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

onorevoli colleghi come, nei confronti di oggi, fossero allora fiori e rose. Si deve dunque ritenere che palazzo Chigi abbia completamente trascurato di richiamare al loro dovere i tre governi di cui in seguito siamo divenuti gli alleati? Credo che il caso sia forse più grave, e che malgrado le sollecitazioni di palazzo Chigi gli alleati non abbiano fatto nulla od ottenuto nulla finché, di fronte alle difficoltà obiettive della situazione, hanno in questi ultimi tempi capovolto sistema e tattica e, invece di premere su Belgrado, si sono messi a premere sull'Italia per ottenere dal nostro Governo che esso ceda ciò che nessun Governo italiano può cedere.

L'onorevole De Gasperi tornò da Washington nel settembre dell'anno scorso assai ottimista, non soltanto sulle sorti complessive della comunità atlantica, ma in particolare sulla evoluzione della questione triestina. Parlando un anno fa alla Camera egli mise in risalto una frase del comunicato ufficiale del suo incontro con Truman, frase che suonava così: « La questione di Trieste è stata presa in seria considerazione ». « Si dovrà convenire — aggiungeva il Presidente del Consiglio — che il riconoscimento dell'importanza capitale della questione costituisce un passo probabilmente decisivo per gli sviluppi futuri ». Il passo è stato talmente decisivo che ad un anno di distanza non si parla più della dichiarazione tripartita, appare superata la soluzione etnica incautamente suggerita dal conte Sforza nel discorso di Milano dell'aprile 1950, Tito ci propone il condominio, mentre gli inglesi fanno balenare, via Vienna, la tesi della europeizzazione di Trieste.

Come si è giunti a tanto? Ritengo, per parte mia, che vi sia stato un errore di metodo di palazzo Chigi, specialmente quando, dopo i clamorosi incidenti del marzo scorso, esso si lasciò trascinare ad una discussione del caso di Trieste separatamente dai casi della zona B, e ciò quando tutti sappiamo che il problema di Trieste è in verità il problema della zona B.

Il risultato del metodo che allora fu seguito portò agli accordi del 9 maggio, molto vantati da palazzo Chigi, ma piuttosto nulli nei loro risultati concreti, giacché se è vero, onorevoli colleghi, che abbiamo ora a Trieste un consigliere politico presso il comandante di zona ed abbiamo un direttore superiore dell'amministrazione ed un certo numero di funzionari, d'altro canto il protocollo del 9 maggio ha ribadito, con un certo carattere di spontaneità da parte del nostro Governo, che i governi del Regno Unito e degli Stati Uniti « mantengono la responsabilità nei ri-

guardi dell'amministrazione della zona A » e il comandante delle truppe del Regno Unito e degli Stati Uniti « conserva tutti i poteri di Governo della zona ».

Ma vi è di peggio: il protocollo del 9 maggio ha fornito alla Jugoslavia il pretesto, che poteva essere facilmente preveduto da palazzo Chigi, di un ulteriore giro di vite nella zona B. Ciò è avvenuto con i provvedimenti annunciati il 15 maggio dal governo di Belgrado, con la nomina di un consigliere federale jugoslavo di zona, che è affiancato da un consigliere sloveno per il distretto di Capodistria e da un consigliere croato per il distretto di Buie. Ed è di oggi la notizia che sono state abbinate le elezioni nel distretto di Capodistria con le elezioni in Slovenia che devono aver luogo di qui a poco.

Dal mese di maggio in poi, la vita degli italiani si è fatta ancora più penosa di quanto non fosse, ed il Governo sta a guardare, o meglio dà l'impressione di stare a guardare, giacché le sue proteste non ottengono mai nessun risultato.

Questo è l'errore di metodo che si è compiuto; ma a me sembra doveroso richiamare l'attenzione della Camera sull'errore politico, certamente più grave di conseguenze dell'errore tecnico.

Che cosa, onorevoli colleghi, ci ha reso tanto deboli nei confronti di Tito, più deboli oggi che nel 1946 o nel 1947? Che cosa rischia di renderci ancora più deboli di quanto già non siamo?

La causa della nostra debolezza a Trieste è insita negli sviluppi del patto atlantico. Nella misura in cui voi avete, signori, accreditata la leggenda della minaccia sovietica sull'Europa occidentale e sull'Italia, voi avete contribuito a fare un piedistallo a Tito, il piedistallo dall'alto del quale egli vi ha insultati alcuni giorni or sono parlando a Spalato ai marinai, il piedistallo dal quale ci ha fatto sapere, col suo discorso di Glina in Croazia, che il governo jugoslavo non farà nuove proposte di transazione oltre quella del condominio. Era chiaro, onorevoli colleghi — e dovrete riconoscerci il merito di averlo detto a tempo — che favorendo l'ammissione nel patto atlantico della Grecia e della Turchia, accreditando la strategia inglese dell'antemurale balcanico, voi servivate gli interessi di Tito nei Balcani e nel Mediterraneo. Ed ecco oggi il ministro Grueber si precipita a Belgrado, il ministro americano Pace va a Belgrado prima o dopo di venire a Roma, il ministro Eden va a Belgrado in attesa che Tito gli renda la visita a Londra, e piovono a Belgrado miliardi

sopra miliardi. Come potete sperare in queste condizioni l'appoggio americano o inglese per ristabilire una situazione di giustizia nella zona B?

Lo *statu quo* ci schiaccia; e nella situazione da voi creata lo *statu quo* sarebbe ancora il meno peggio, se in sé non contenesse il veleno della disintegrazione di un territorio che è particolarmente caro a tutta la nazione. Pare a me che alla luce dell'esperienza risulti oggi evidente quanto il Governo abbia avuto torto di non tentare la via della organizzazione giuridica del Territorio Libero. Non era una buona soluzione, non era la soluzione. Ma essa ci dava modo di attendere tempi migliori con la garanzia di una amministrazione italiana del Territorio, se non ancora dell'annessione. Ci dica il Governo quello che vuol fare e quello che ritiene di poter fare. Ma per carità non continui ad ingannare il paese con illusioni o con frasi che oggi suonerebbero tragica derisione per quei nostri fratelli che soffrono le conseguenze di una situazione dalla quale noi non abbiamo saputo disincagliarli a tempo.

Onorevoli colleghi, non è soltanto a Trieste che la politica atlantica si ritorce contro taluni dei nostri interessi fondamentali, ma questo avviene in altri settori, si potrebbe dire in tutti. Nel luglio dello scorso anno, il Presidente del Consiglio assumendo il dicastero degli esteri disse che ciò significava due cose: che la politica estera veniva posta dal Governo al centro della nostra responsabilità e che la leale e integrale applicazione del patto atlantico era considerata più che mai il nostro impegno più vitale. Fu sulla base di quella enunciazione programmatica che io parlai di « clericalismo atlantico ». La espressione dispiacque; la cosa si avverò esatta. Non si può certo far carico all'onorevole De Gasperi di scarso zelo atlantico.

Egli ritornò da Ottawa e da Washington nel settembre scorso pieno di sacro zelo, esaltando davanti al Parlamento ed al paese il passaggio dall'alleanza atlantica alla comunità atlantica. Dopo la nona sessione del consiglio atlantico, che si tenne a Lisbona nel febbraio, credette nella concreta realizzazione del paragrafo II del patto atlantico. I giornalisti vicini a palazzo Chigi tradussero l'ottimismo governativo in termini pressoché lirici. « La battaglia italiana — scrisse *Relazioni internazionali* — è stata vinta. Dalla generica impostazione internazionalistica del problema emigratorio, già accolta ad Ottawa, si passa ora ad orientamenti più concreti che richiedono la liberalizzazione degli scambi di manodopera tra i paesi alleati. Lo stesso cri-

terio di stretta interdipendenza è indicato per il superamento delle complesse difficoltà economiche derivate dalla ineguale ripartizione delle materie prime, da misure restrittive del commercio con l'estero adottate da alcuni paesi in funzione quasi autarchica, dagli squilibri sulla bilancia dei pagamenti ». « Dopo tre anni dalla firma del trattato nord-atlantico » — scriveva di ricalzo la rivista *Esteri* — « siamo ora veramente e completamente passati dalla fase degli studi e delle predisposizioni a quella delle realizzazioni in tutti i campi, economico, militare, sociale e culturale. La complessa macchina è in moto e d'ora in poi sarà solo necessario accelerarne o ritardarne il ritmo nei diversi settori ».

Onorevoli colleghi, vogliamo soffermarci un istante sul funzionamento della complessa macchina messa in moto a Lisbona?

In materia di emigrazione, le esperienze sono state e sono crudeli. Vero è che il presidente Truman l'altro giorno, parlando agli elettori di origine italiana, ha elevato una solenne protesta contro la legge che ostacola l'immigrazione negli Stati Uniti e stabilisce addirittura delle discriminazioni razziali, ma siamo in periodo elettorale e... ogni promessa vale; l'amministrazione democratica ha avuto vent'anni di tempo per fare sparire dalla legislazione degli Stati Uniti quelle norme e non l'ha fatto; è assai probabile che, anche se fosse confermata al potere, non lo farebbe nemmeno in futuro.

Le difficoltà economiche inerenti alla ineguale ripartizione delle materie prime sono rimaste quelle che erano o piuttosto hanno una netta tendenza al peggio. In fatto di liberalizzazione degli scambi, abbiamo avuto restrizioni in America per l'importazione di una vasta gamma di prodotti alimentari che interessano la nostra industria dei derivati del latte, dell'olio e dei grassi. La Gran Bretagna e la Francia, per far fronte alla loro crisi, non hanno trovato di meglio che adottare provvedimenti restrittivi alle importazioni dai paesi dell'O. E. C. E. e dall'Italia. Malgrado gli aiuti americani in dollari, che si sono appalesati un palliativo e non una soluzione, e malgrado i 129 milioni di dollari di commesse « *off shore* » siamo maledettamente in difficoltà colla bilancia dei pagamenti nell'area del dollaro. Possiamo consolarci, è vero, pensando che non stanno meglio di noi gli inglesi e i francesi, ma d'altro canto non si vede una soluzione. Sarebbe necessario anche per noi quanto il cancelliere dello scacchiere britannico ha reclamato per il suo paese, cioè risolvere la deficienza di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

dollari con gli scambi e non con gli aiuti, ma gli Stati Uniti sono di fronte a gravi difficoltà di ordine finanziario-economico e la loro tendenza non è a diminuire le esportazioni verso l'Europa e ad accrescere le importazioni, ma è esattamente il contrario. Bisogna del resto riconoscere che la contraddizione più che nella volontà degli uomini, è malauguratamente nelle cose.

Neppure problemi che sembravano di facile soluzione, come la nostra ammissione all'O. N. U., hanno fatto progressi né hanno tendenza a farne. Non si è mai saputo che cosa fosse la « carta segreta » attribuita al nostro Presidente del Consiglio al momento del suo incontro col presidente degli Stati Uniti.

Si dice che cinque volte — e l'ultima volta nel febbraio scorso — la porta dell'O. N. U. ci è stata inibita dal voto contrario dell'Unione Sovietica che ha valore e carattere di veto; ma si dimenticano i ripetuti veti americani contro la proposta sovietica di ammettere in blocco gli stati che hanno chiesto l'ammissione all'O. N. U., l'Italia compresa. Soprattutto si finge di non vedere che in questa come in molte altre questioni, noi paghiamo per gli altri, ricadono cioè su di noi le conseguenze della guerra fredda.

Il quadro delle illusioni e delle evasioni non sarebbe completo, se non si accennasse al fervore missionario dell'onorevole De Gasperi per la unità europea. È un'Europa singolarmente ristretta quella a cui egli lavora. Ad est si ferma all'Elba, non comprende all'ovest il Regno Unito, non va oltre l'Italia nel sud né si estende al nord ai paesi scandinavi. Rischia di comprendere soltanto metà della Germania, l'Italia e la Francia, tre paesi retti da governi a direzione o sotto influenza cattolica.

Il recente viaggio dell'onorevole De Gasperi a Bonn e ad Aquisgrana ha sollevato alcune inquietudini, che del resto ritengo ingiustificate. Si è parlato finanche della resurrezione del sacro romano impero di Carlo Magno (*Commenti*), col pericolo di egemonia di uno dei suoi associati e precisamente dell'associato tedesco. Per parte mia, il pellegrinaggio di De Gasperi e di Adenauer ad Aquisgrana mi ha fatto pensare ad una visita di parenti ad un cimitero (*Commenti*), un vecchio cimitero da cui non possono venirci né ispirazioni né insegnamenti.

La corrente della storia trascina in tutt'altra direzione di quella del *princeps populi christiani*, che dove passava condannava a morte chi rifiutava il battesimo.

C'è, del resto, nella comunità europea, onorevole De Gasperi, un peccato d'origine, che vizia tutto e mette molto piombo anche nelle ali del futuro esercito europeo, ed è che questa Europa è tutt'uno col patto atlantico.

Puo darsi che alcuni europeisti in buona fede — ce ne sono certamente tra i nostri colleghi — abbiano visto nella C.E.D. un'abbozzo di unione europea suscettibile, nei suoi sviluppi, di suscitare negli europei la coscienza di una loro autonoma funzione; ma perché ciò divenisse possibile, bisognerebbe tagliare il cordone ombelicale con gli Stati Uniti, e tagliarlo subito.

Se, onorevoli colleghi, nell'ambito della politica atlantica i problemi italiani non sono stati risolti e non hanno fatto progressi, credo che si possa dire lo stesso e forse anche peggio dei problemi europei. L'Europa è un groviglio di inestricabili contraddizioni. Passano gli anni e nessun problema è risolto: non è risolto il problema dell'Austria, e non lo può essere finché esiste una situazione in cui l'America e l'Unione sovietica non possono ritirarsi d'un passo dalle posizioni che occupano senza rischiare di rafforzare o di allargare la zona d'influenza del blocco avversario; non è risolto il problema della Saar, malgrado i buoni uffici del nostro Presidente del Consiglio, e ciò costituisce un intoppo serio nelle relazioni franco-tedesche; insoluto è rimasto il problema tedesco e tale rischia di rimanere per molto tempo ancora, con danno e rischio permanente per l'Europa.

Signori, parlare di unità europea con la Germania spaccata in due è una stoltezza senza precedenti. Né certo sono una soluzione il trattato generale e gli accordi contrattuali di Bonn: in altri e più precisi termini, la pace separata firmata il 26 maggio scorso. Quegli accordi, che il Bundestag tedesco e la Camera francese devono ancora ratificare, consacrano la permanente divisione della Germania. Contro di essi hanno preso posizione i socialdemocratici tedeschi e, per diverse ma non meno valide ragioni, quasi tutti i partiti francesi, ad eccezione del cattolico. Poco prima di morire, Schumacher condannò il riarmo tedesco con parole che possono essere considerate il suo testamento politico: « Il riarmo della Germania occidentale — disse — non cambierà lo schieramento delle forze, perché la Germania orientale armerà un egual numero di divisioni e manterrà così l'equilibrio degli armamenti. Il trattato rende stabile la divisione della Germania. La socialdemocrazia boicoterà la cerimonia della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

firma. Essa segna la vittoria della coalizione clericale sul popolo tedesco ».

Ancor più vigorosa è stata la condanna del trattato generale dall'altra parte della linea di demarcazione delle due Germanie. Il governo della repubblica democratica tedesca e il suo presidente Grotewohl hanno elevato una protesta solenne contro la pace separata e hanno dichiarato che non riconosceranno mai la validità del trattato generale. Al riarmo della parte occidentale della Germania essi sono pronti ad opporre il riarmo della parte orientale della Germania.

Una voce al centro. L'hanno già fatto.

NENNI PIETRO. Non l'hanno ancora fatto.

« Col patto separato non di pace ma di guerra — ha detto il presidente della repubblica Pieck — la Germania occidentale rimarrà per anni e anni occupata dalle truppe imperialiste ».

In verità, onorevoli colleghi, il settore tedesco è quello in cui il diletterismo e l'empirismo americano hanno creato all'Europa i maggiori disastri, confermando l'organica incapacità degli Stati Uniti ad assolvere i compiti di direzione del mondo che si sono arrogati. Riarmare la Germania occidentale, sia pure sotto la finzione della sua partecipazione alla cosiddetta comunità europea, vuol dire collocare una bomba atomica nel cuore d'Europa, con l'aggravante di lasciare a guardia della miccia una classe dirigente travagliata da periodiche nostalgie di potenza e di dominio, incline a paurosi ritorni al guglielmismo o all'hitlerismo, già posseduta dalla tentazione bismarkiana di valersi delle armi per unificare la Germania (ciò che significherebbe la guerra in Europa, giacché la Francia, il Belgio e l'Olanda da un lato, e dall'altro lato la Polonia e la Cecoslovacchia, non potrebbero tollerare la ricostituzione del militarismo tedesco, il quale inevitabilmente si ritorcerebbe contro di loro). (*Comenti al centro e a destra*).

Questo è, onorevoli colleghi, l'autentico capolavoro della diplomazia americana in Europa. Tutto il continente ne sopporta e rischia di sopportarne a lungo le conseguenze.

Se poi esaminiamo con calma ed obiettività l'altro aspetto del dramma europeo e cioè le conseguenze della corsa al riarmo, non si sfugge alla penosa impressione di un suicidio dell'Europa. La stessa socialdemocrazia continentale e britannica, che ha in questo campo tremende responsabilità, se ne rende conto e nei paesi dove essa è una

forza ricerca nella critica all'oltranzismo atlantico il terreno della sua riaffermazione.

Chi ha assistito al recente congresso del *Labour Party* inglese è rimasto sorpreso della spontaneità e della violenza dei sentimenti antiamericani prorompenti ad ogni critica che fosse rivolta agli Stati Uniti, laddove due anni or sono lo stesso entusiasmo e la stessa indignazione si potevano provocare soltanto attaccando l'Unione Sovietica.

Il successo considerevole che la socialdemocrazia del Belgio ha ottenuto nelle elezioni comunali degli scorsi giorni è in gran parte dovuto al fatto che essa si è messa alla testa dello sciopero generale contro il prolungamento della ferma militare a 24 mesi. Se lo avessimo fatto in Italia o se dovessimo farlo, molti dei nostri colleghi socialdemocratici avrebbero gridato o griderebbero al tradimento. Mentre è su quella piattaforma che i socialisti belgi hanno conseguito il loro ultimo successo elettorale.

MONTINI. Non è vero !

NENNI PIETRO. In tutta l'Europa, del resto, onorevoli colleghi, e segnatamente in Francia, l'ingerenza americana nella politica estera e nella economia rasenta i limiti dell'intollerabile.

Il principale giornale borghese della Francia parla apertamente di protettorato americano. Il presidente del consiglio francese si è trovato nella necessità di respingere una nota americana redatta in termini inammissibili da diplomatici improvvisati ai quali tutto sembra lecito se fatto in nome di sua maestà il dollaro, una maestà in declino da quando anche gli Stati Uniti sono in crisi di inflazione con il dollaro il cui valore di acquisto oscilla dal 42 al 48 per cento rispetto a quello dell'anteguerra e l'indice dei prezzi che è salito a 190,8, da 100 nel 1939.

Tutto sta ad indicare che l'occidente non è in grado di conciliare le esigenze della sua vita civile con quelle del riarmo. Ciò che caratterizza attualmente la vita economica nei paesi dell'occidente europeo è la impossibilità in cui essi sono di provvedere con la necessaria larghezza di mezzi alla produzione di beni strumentali e al rinnovamento delle strutture tecniche nell'industria e nell'agricoltura, senza di che si assisterà ad un processo lento di decadenza, quel lento processo di decadenza già in corso e che ogni tanto solleva un grido di allarme. L'altro giorno, per esempio, il vecchio primo ministro Churchill, allarmato per le spese per l'incoronazione della nuova regina d'Inghilterra, ammoniva i suoi concittadini a non abbandonarsi alla voluttà della danza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

sull'orlo dell'abisso. Intanto noi possiamo constatare il completo fallimento della cosiddetta seconda rivoluzione industriale, preannunciata dagli industriali americani ed enucleata attorno ai due principi suggestivi della crescente attività industriale associata ad un'ampia coscienza sociale, capace di soddisfare alle esigenze di sempre più larghe masse popolari.

Se poi, onorevoli colleghi, in questo necessariamente rapido scorcio della situazione europea e mondiale, noi portiamo per un istante la nostra attenzione sull'Asia, allora è chiaro che le cose per l'imperialismo volgono ancor meno favorevoli. Il congresso dei popoli asiatici e del Pacifico, che si è tenuto nei giorni scorsi a Pechino, ha mostrato come ormai tutto il continente asiatico sia scosso sin dalle fondamenta dall'esempio della Cina, dalla guerra coreana, dalla guerriglia in Indocina e in Malesia, in generale dai movimenti dei popoli per la loro indipendenza; movimenti che ho sentito ieri, non senza sorpresa, mettere sotto accusa dall'onorevole Del Bo, il quale faceva così il processo del Risorgimento italiano, espressione di quella stessa esigenza d'indipendenza che spinge i popoli asiatici a rovesciare la dominazione degli imperialismi stranieri. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Il prestigio americano è, in Asia, al suo punto più basso. La pace separata con il Giappone, benché negoziata e conclusa in condizioni più favorevoli di quella di Bonn, non ha dato agli americani i risultati sperati.

Noi dobbiamo, onorevoli colleghi, per superiori e impellenti ragioni di umanità, augurarci che la guerra in Corea prenda fine. Sono certo d'interpretare un pensiero comune non solo a noi di questo settore ma a tutta la Camera, esprimendo l'augurio che l'Assemblea dell'O. N. U. trovi una soluzione alla penosa questione dei prigionieri, così da consentire alle trattative di armistizio di arrivare ad una conclusione positiva.

Ma intanto gli Stati Uniti hanno lasciato nell'avventura alcune delle loro penne maestre. Recenti dichiarazioni dei generali americani mostrano come il Pentagono si renda alfine conto come la guerra aerea sia un aspetto della guerra, e non tutta la guerra; come nella guerra aerea gli Stati Uniti non abbiano la superiorità che credevano di avere; come sia da prevedersi che non avranno la stessa superiorità neanche se si dovesse ricorrere all'uso delle bombe e delle armi atomiche. È, in definitiva, sui petti delle fanterie che si infrangono gli assalti nemici ed è con le fanterie che si vincono le battaglie. Questa considerazione

è particolarmente amara agli strateghi americani (*Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*), non, onorevoli colleghi, perché un grande popolo come quello americano non abbia in sé la forza morale per impegnarsi fino all'ultimo uomo o all'ultima goccia di sangue ove ciò fosse necessario, ma perché per scatenare una guerra di massa e di popoli bisogna che sia in giuoco la libertà e l'indipendenza di un popolo, e nessuno ha minacciato o minaccia la libertà e l'indipendenza del popolo americano. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Credo, onorevoli colleghi, che sia proprio la coscienza di questo aspetto delle cose che spiega la perplessità dell'opinione americana; i ritorni isolazionisti, che nella campagna elettorale si sono rivelati assai più forti di quanto non si credesse; l'incoerenza del candidato Eisenhower, che un giorno predica la guerra di liberazione e il giorno dopo promette il ritiro delle truppe americane dalla Corea; la prudenza del candidato democratico Stevenson, il quale sembra affidare il suo successo alla moderazione della sua campagna.

Gli americani, per infantili che siano, avvertono che una fase della politica del post-guerra si sta chiudendo e che prima di decidersi alla svolta in un senso o nell'altro è necessario riflettere e ponderare. La fase conclusa, o che sta per concludersi, è quella cui ha dato il suo nome l'ambasciatore americano Kennan, le cui disgrazie personali non so spiegarvi se non come volute e ricercate. È la fase della politica del *containment*. In verità noi sappiamo che la politica del « contenimento » fu fin dagli inizi viziata da un grande equivoco e da una grande menzogna, l'equivoco e la menzogna circa i progetti dell'Unione Sovietica e i suoi pretesi propositi di aggressione.

La Camera mi consentirà di ricordare che ogni volta che abbiamo discusso di questa questione (fin dal lontano 1946) ho detto che l'Unione Sovietica, a Yalta e a Postdam, aveva messo sul tavolo tutte le sue carte, facendo conoscere senza reticenze cosa considerasse essenziale alla sua sicurezza e cosa no. Fin da allora essa ha lasciato intendere ciò che al congresso comunista di Mosca ha detto in termini espliciti il vicepresidente del consiglio Giorgio Malenkov, cioè che « le frontiere statali dell'Unione Sovietica corrispondono ora come non mai alle condizioni storicamente evolute in cui i popoli del nostro paese si sono sviluppati ». In altri termini l'Unione Sovietica, non solo non ha nulla da conquistare, ma

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

considera solidamente garantita la propria sicurezza.

Non meno esplicitamente era stato detto a Yalta quel che nella solennità del congresso, di rinomanza mondiale, di Mosca è stato ripetuto dal relatore Malenkov: « Noi siamo fiduciosi che nella pacifica competizione col capitalismo il sistema socialista di economia proverà la sua superiorità sul sistema capitalista in maniera sempre più evidente di anno in anno. Noi non abbiamo nessuna intenzione comunque di imporre la nostra ideologia e il nostro sistema economico a nessuno. L'esportazione della rivoluzione è una sciocchezza. Dice il compagno Stalin: « Ogni paese farà la propria rivoluzione se lo vuole, e, se esso non lo vuole, non vi sarà rivoluzione ». (*Commenti al centro e a destra*).

FARALLI. Avete paura! (*Rumori al centro e a destra*).

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi che mi interrompete, non vi sorprenderò se dico che prevedevo le vostre interruzioni; vi sembrerà invece sorprendente che io affermi di non capire le vostre interruzioni: non afferro infatti il nesso che voi stabilite fra l'affermazione di Malenkov, che si ritrova in tutta la propaganda sovietica dal 1921 fino ad oggi, e l'esistenza di una internazionale comunista, che ha fini suoi pubblicamente conosciuti e affermati i quali costituiscono il fondamento di una lotta del proletariato, della quale dovete tener conto e con la quale dovete fare i conti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, che cosa, nell'immediato dopoguerra, fece fallire la sistemazione pacifica tra gli Stati Uniti d'America e la Russia sovietica, nella quale avevano sinceramente creduto sia il presidente Roosevelt che Stalin? Credo che ciò avvenisse per il dilagare tra la classe dirigente americana del sentimento di aver pagato a troppo caro prezzo la vittoria su Hitler, dal momento che la vittoria su Hitler comportava il dilagare della rivoluzione fino alle sponde del Mediterraneo.

Tale sentimento si mutò addirittura in panico tre anni or sono, quando i popoli asiatici celebrarono la grande vittoria della rivoluzione cinese. Capisco perfettamente la angoscia che eventi di tal genere possono suscitare nell'animo di chi crede alla superiorità degli ordinamenti borghesi sugli ordinamenti socialistici.

Ma che volete farci, onorevoli colleghi? La storia non torna indietro, anche se è vero che nella storia non vi è mai nulla di assolutamente definitivo, di perenne e di acquisito

una volta per sempre. Le sole revisioni possibili sono di ordine interno, e bisognerà che una volta vi rassegniate a riconoscere che l'assedio economico e la provocazione delle basi militari contro i paesi dell'est hanno ostacolato e impedito, piuttosto che favorito, l'evoluzione, o l'involuzione, che era nei vostri desideri e nei vostri voti.

Ed è così che, nello spazio di tre anni, il patto atlantico è passato dalla concezione del « contenimento » a quella del « ricacciare indietro » i sovietici: ricacciarli intanto dalla Germania e dall'Austria, da dove spontaneamente si ritirerebbero non appena intervenisse un regolamento di insieme delle questioni in sospeso; far rientrare, come dice, il generale Eisenhower, con linguaggio irresponsabile, « il mare fangoso del comunismo nei suoi confini ».

È d'accordo l'onorevole De Gasperi con questo linguaggio e con questo programma? È d'accordo la Camera?

Onorevoli colleghi, io credo che si possa ammettere che i dirigenti del Dipartimento di Stato e del Pentagono abbiano sperato con la politica dell'accerchiamento economico e militare di vincere senza combattere; non si può, però, negare che quella politica è fallita. Oggi, essi sanno che è impossibile vincere per intimidazione, e sanno di più: sanno cioè che sarebbe altrettanto difficile ed arduo vincere combattendo. Voglio dire con ciò, e voglio su ciò richiamare la vostra attenzione critica, che in questi ultimi tre anni, malgrado l'assedio economico, l'Unione Sovietica ed il sistema di Stati che ad essa fa capo e che abbraccia un terzo del globo con 800 milioni di uomini, si sono considerevolmente consolidati e rafforzati, sono divenuti più potenti, non nel senso militare del termine, che credo sia quello che interessa meno, ma nel senso della capacità di produzione di lavoro e di coesione civile. Ed ecco perché arriviamo prima di quanto non si fosse previsto all'alternativa tra la terza guerra e la distensione, senza che del resto si possa escludere l'ipotesi di un prolungamento della guerra fredda (che so io, qual cosa come una guerra fredda di trent'anni) che gli Stati Uniti possono ritenersi in grado di sostenere, ma che certamente non potrebbe essere sostenuta dall'Europa occidentale senza correre il rischio di scavarsi sotto i piedi la trappola delle dittature di tipo hitleriano o la fossa del crollo economico e sociale, se non l'una cosa e l'altra.

Suona al quadrante della storia l'ora della svolta, e sul quadrante della storia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

non occorre io vi dica, onorevoli colleghi, che le ore non si misurano con la lancetta degli orologi che portiamo al polso. Incerta è solo la direzione che questa svolta prenderà. Forse su questo saremo più in chiaro dopo le prossime elezioni americane. Senonché il problema che io pongo a voi deputati della Camera italiana, e che pongo al Governo, è questo: « Deve l'Europa attendere passivamente la decisione americana? E, se ciò si avverasse, deve l'Italia rassegnarsi ad essere l'ultima ruota del carro europeo? Siamo a tal punto decaduti da non poter avere una nostra iniziativa? »

Questo è il problema! Prima di darvi una risposta, permettetemi un chiarimento d'ordine strettamente personale. Si è molto esagerato a proposito del mio recente viaggio nell'Unione Sovietica e dell'incontro che ho avuto l'onore di avere con Stalin. Non esiste, onorevoli colleghi, l'« operazione Nenni » di cui i giornali hanno parlato. È di una desolante stupidità pensare che Nenni parli per conto o per mandato di Stalin. Quando il capo dell'Unione Sovietica ha qualcosa da dire lo dice rompendo il suo operoso silenzio, e, se si tratta di materia interessante le relazioni internazionali, lo dice attraverso le ambasciate del suo paese. Non credo neppure a ciò che si è stampato a proposito di una imminente iniziativa della diplomazia sovietica nei confronti del nostro paese. Alla base di notizie di questo genere non v'è soltanto la fatuità dei giornalisti che oziano a Stoccolma, ma v'è anche un po' di megalomania, la tendenza a crederci più importanti di quello che in realtà siamo.

Quello che ho detto, quello che mi appresto a chiarire davanti alla Camera è il risultato di osservazioni e di informazioni che hanno il pregio di essere di prima mano e di scaturire da una assoluta buona fede. È sulla base di queste mie impressioni ed informazioni che il comitato centrale del partito socialista italiano, a nome del quale parlo, mi ha dato incarico di prospettare davanti alla Camera e al Governo ciò che esso pensa si possa fare nel momento presente per migliorare la situazione.

Noi socialisti chiediamo una iniziativa europea, per mettere le carte in tavola ed affrontare nel loro insieme i problemi europei: problema della Germania in primo luogo, problema della pace con l'Austria, problema di Trieste, problema delle relazioni economiche e commerciali fra l'ovest e l'est europeo.

Per una tale iniziativa l'Europa è più qualificata dell'America e ha maggiori pos-

sibilità di successo, per quanto sia evidente che una distensione in Europa comporterebbe, in definitiva, una distensione mondiale e ne sarebbe la premessa o il preludio.

Il metodo da seguire pare a noi sia quello di una discussione di insieme di tutti i problemi europei. Il metodo, suggerito dal signor Eden, di affrontare i problemi uno alla volta poteva avere i suoi aspetti positivi ma disgraziatamente non ha dato alcun risultato, perché ogni problema condiziona gli altri e non si può, per esempio, arrivare ad una conclusione sul problema austriaco lasciando aperto ed isolato quello tedesco.

L'iniziativa europea, che invociamo, non deve troppo tardare. Il Bundestag tedesco e la Camera francese non hanno ancora ratificato né il trattato generale di Bonn né la convenzione della comunità economica europea. Noi ci auguriamo che la ratifica sia rifiutata. Quando si fosse messo in marcia il complesso meccanismo del riarmo tedesco, che è la sola concreta realtà del riarmo europeo, fermarlo non sarebbe né facile né agevole, anche perché esso si trascinerebbe fatalmente dietro il riarmo della repubblica democratica tedesca nonché misure legittime di precauzione da parte della Polonia e della Cecoslovacchia.

Questo è quindi il momento più favorevole per agire.

Sono convinto che l'Europa sarebbe addirittura stupita della facilità con cui i problemi in sospenso possono essere risolti, quando si sgomberi il campo dei fanatismi e delle paure che ottenebrano i cervelli e disarmano le buone volontà.

In concomitanza e in preparazione della iniziativa europea, noi socialisti chiediamo una iniziativa italiana per migliorare i rapporti italo-sovietici.

Ho detto al Presidente del Consiglio in quali condizioni la mia attenzione fu richiamata sulla opportunità e possibilità di un trattato di non aggressione dell'Italia con l'Unione Sovietica. So, onorevoli colleghi, che, allo stato delle cose, il cammino che vi è da percorrere, per arrivare ad un simile trattato, non può essere percorso né tutto in una volta né in un solo giorno. Tuttavia ritengo prive di fondamento le critiche che sono state mosse alla nostra proposta.

Dire che non vi è più bisogno di accordi bilaterali è negare l'evidenza stessa delle cose per cui gli Stati sempre hanno regolato e sempre regoleranno i loro rapporti in base ad accordi reciproci, anche quando manchi la contiguità territoriale. Del resto, Francia ed

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Inghilterra hanno contratto accordi particolari con l'Unione Sovietica, e si può discutere se li stiano rispettando mentre è indubbio che non li hanno denunciati.

Dire che l'Italia e l'Unione Sovietica non hanno bisogno di un trattato bilaterale di non aggressione è darsi la zappa sui piedi da parte di coloro i quali, da tre anni in qua, della loro politica estera hanno dato e danno la giustificazione che essa ci sarebbe imposta dalla necessità di prevenire un'aggressione sovietica. So bene che coloro che così parlano non credono a quanto dicono.

Ho avuto occasione in questi giorni di leggere alcune lettere del conte Sforza ad un comune amico. Quando saranno pubblicate faranno onore alla memoria del defunto ministro, giacché mostreranno che anch'egli, prima di imboccare la via dell'adesione al patto atlantico e prima di rinunciare alla possibilità della neutralità, per minima che gli apparisse, ebbe la sua tempesta del dubbio. In una di queste lettere egli dice che a salvare la pace ci avrebbe in ogni caso aiutato il « vecchio georgiano ».

Non molto diverso deve essere su questo punto il pensiero dell'onorevole De Gasperi. Convenite, onorevoli colleghi, che è un modo curioso di aiutare il « vecchio georgiano » a salvare la pace quello di rappresentarlo come il novello Attila che insidia e minaccia la pace della nostra patria e dei nostri focolari! (*Vivi applausi all'estrema sinistra - Commenti al centro e a destra*).

Non ha maggiore consistenza, a mio giudizio, la critica di chi stima inutile un trattato bilaterale con l'Unione Sovietica, perché essa è lontana. Non siamo più ai tempi in cui Nigra affermava che « Russia e Italia non possono farsi né molto bene né molto male ». A palazzo Chigi meglio si farebbe a tener conto dell'insegnamento di Salvatore Contarini, il quale voleva l'Italia amica dell'Inghilterra e della Russia per salvaguardare i propri interessi mediterranei.

Infine, non degna di risposta mi sembra l'ironia che si è fatta sulla sorte dei patti di non aggressione firmati dall'Unione Sovietica. Gli ironisti hanno dimenticato una cosa da nulla: hanno dimenticato che chi diede la parola agli eserciti, chi sostituì la critica delle armi all'arma della critica non fu l'Unione Sovietica, ma fu la Germania di Hitler (*Rumori al centro e a destra*)...

RUSSO PEREZ. ... alleata della Russia! (*Proteste all'estrema sinistra*).

DUGONI. Non è vero! (*Rumori al centro e a destra*).

RUSSO PEREZ. La Germania non avrebbe attaccato se non avesse avuto le spalle coperte dalla Russia!

DUGONI. Avete dimenticato Monaco.

NENNI PIETRO. L'Italia ha bisogno di dare una più salda base ai suoi rapporti politici e diplomatici con l'Unione Sovietica, la più grande potenza continentale d'Europa e del mondo. La nostra sicurezza non può essere garantita soltanto da un'intesa unilaterale con le potenze marittime dell'occidente, ma ha da completarsi con un analogo accordo con la maggiore potenza terrestre.

D'altro canto, fu sempre chiaro a tutti — io credo anche all'onorevole De Gasperi — che non vi sono motivi insuperabili di disaccordo fra noi e l'Unione Sovietica se non forse sul problema di Trieste, pregiudicato da impegni e decisioni che l'Unione Sovietica assunse verso la Jugoslavia quando sciaguratamente divisioni italiane combattevano sul Don contro il popolo russo per conto di Hitler e nell'esclusivo interesse di Hitler.

Non è, del resto, compito nostro, onorevoli colleghi (né della Camera, né dell'opposizione in particolare), sostituirci agli organi di governo. Noi abbiamo indicato una via, abbiamo sottolineato una possibilità; tocca al Governo, con i mezzi normali e straordinari della sua diplomazia, accertare il valore delle nostre indicazioni.

Infine, noi socialisti chiediamo un riesame della questione dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, con le democrazie popolari, con la Cina. È evidente che ciò non è possibile senza un cambiamento della tendenza delle relazioni politiche.

Il primo atto, che mostrerebbe la buona volontà del Governo, sarebbe il riconoscimento ufficiale della Cina democratica e popolare. Domandiamo formalmente al Governo questo riconoscimento. Esso non è reclamato soltanto da noi, ma dai più diretti interpreti dell'industria italiana. Non è tollerabile che, mentre la nostra industria meccanica è in difficoltà, mentre la nostra industria tessile è in crisi, mentre la nostra industria chimica dispone di mezzi di produzione che non può interamente usare, non è tollerabile che non si tenti almeno di sfruttare la possibilità di aprire nuovi mercati al lavoro italiano. E, se è l'America che si oppone, ebbene: respinga il Governo una ingerenza che limita la nostra sovranità e ci colpisce nei nostri interessi.

Signori del Governo e della maggioranza, ogni passo fatto nel senso da noi indicato aiuterebbe l'Italia a superare anche le sue difficoltà interne. Diceva Ruggero Bonghi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

che « le alleanze sono strumenti i quali devono parer indifferenti per se medesimi a qualunque partito nazionale ed essere usate l'una o l'altra secondo l'opportunità ».

Vorrei che il Governo si ispirasse a questa massima. L'onorevole De Gasperi ha posto la sua politica estera sotto il segno di pregiudiziali ideologiche, dalle quali è derivato una specie di meccanicismo fatalistico con una sola via, a senso unico, laddove di vie ne sono almeno due. La via che noi indichiamo è quella della molteplicità e non quella della unilateralità degli accordi. Essa è anche la via della indipendenza nazionale. Auspichiamo l'Italia amica di tutti, schierata per la pace, serva di nessuno. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutta la discussione fatta dall'opposizione socialcomunista si è convertita in un processo alla maggioranza della Camera, quasi noi fossimo oppositori della Russia per volontà di guerra o perché tiepidi amici della pace. I miliardi che si debbono spendere per la difesa militare denuncerebbero questo proposito bellico, che nascerebbe soltanto dalla presenza di uno Stato comunista che noi con la guerra vorremmo debellare. Questo processo non è pericoloso fin che si svolge in quest'aula, ove noi abbiamo dovizia di fatti e possibilità di argomenti per confutarlo, ma lo diventa quando è trasportato nel paese, ove alle folle ingannate o illuse si fa credere che i partiti democratici, il Governo, lo Stato italiano, siano servi dell'imperialismo americano e rivolcano tutti i loro sforzi anziché alle opere di pace alle opere di guerra.

Orbene, bisognerà dire qui, perché il paese lo intenda, data la tribuna da cui parte l'affermazione, che questa tesi dell'opposizione socialcomunista o nasce da una ossessionante paura o è una consapevole menzogna. (*Approvazioni al centro e a destra*). Voi potete discutere, come hanno fatto alcuni deputati dell'opposizione, i mezzi e i modi di questa politica estera, ma non potete disconoscere la nostra persistente volontà di pace, la quale qui supera tutti i dissensi, gli indirizzi, i differenti impulsi programmatici dei partiti democratici e fuori di qui domanda l'unione di tali partiti perché questa volontà di pace sia manifesta al paese e il paese non sia tratto in inganno da una propaganda falsa e bugiarda. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Noi siamo difensori della pace e riteniamo la pace il primo problema che incombe sul nostro paese e sul mondo.

Noi siamo favorevoli alla pace prima di tutto per il nostro senso di cristianità...

Una voce all'estrema sinistra. Armiamoci e partite!

GIOVANNINI. Ella non sa cosa dice e non sa con chi parla. Noi siamo — ripeto — favorevoli alla pace perché siamo cristiani, ma soprattutto — se il richiamo religioso vi turba o non vi convince — perché siamo convinti che la guerra non risolve nessuno dei problemi dai quali essa trae origine: altri anzi ne suscita di nuovi, più gravi ed irreparabili. Ecco perché i paesi che hanno vinto le guerre subiscono una crisi, e gli stessi statisti che li hanno portati alla vittoria si vedono tolti dal potere all'indomani della vittoria stessa. Ecco perché il generale Franco — che non piace a voi (*Commenti all'estrema sinistra*) e non piace nemmeno a me — ebbe il gran merito di rimanere sordo alle sollecitazioni che i dittatori gli fecero perché partecipasse alla guerra (e in questa neutralità ch'egli poté allora conservare sta la ragione della sua permanenza al potere), né, voi potete ignorare che egli ha contribuito a non allargare il conflitto.

Noi siamo favorevoli alla pace perché abbiamo un profondo rispetto degli ordinamenti politici ed economici dei vari paesi e riteniamo che questi ordinamenti politici ed economici diversi possano coesistere insieme, sol che da parte di tutti vi sia un eguale rispetto. L'onorevole Pietro Nenni ha ricordato che il vicepresidente del Consiglio russo ha ammesso la possibilità della coesistenza di un regime comunista con i regimi capitalisti, e ha domandato perché di questo non ci si appaghi. Onorevole Nenni, ella conosce troppo bene la letteratura sovietica perché io abbia bisogno di ricordarle che nei volumi degli scritti e dei discorsi di Stalin la tesi della convivenza tra i regimi comunista e capitalista non è disgiunta dalla affermata necessità dell'intervento nei paesi capitalisti fino a suscitare in essi la guerra. Lo diceva Stalin molti anni or sono e i fatti gli hanno dato ragione. La stessa tesi, del resto, è stata ripresa anche recentemente dallo stesso Stalin quando egli ha riaffermato la possibilità, o la speranza, che i paesi cosiddetti capitalisti si dividano, in modo che sulla loro divisione possa piombare la Russia per « liberarli » e instaurarvi il comunismo.

La nostra volontà di pace è comprovata dall'azione che il Governo ed i partiti svolgono

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

per superare il passato, anche se ciò ha lasciato dei ricordi incancellabili, dei dolori e delle sventure nel nostro cuore: un'azione rivolta a stabilire accordi tra le nazioni per riunirle in un'opera comune intesa ad assicurare la pace, il lavoro e il benessere sociale. Un edificio siffatto non supera la patria, ma la protegge; è aperto a tutti e, se gli altri non vi partecipano, evidentemente è perché considerano la pace non nel rispetto delle singole autonomie nazionali.

Infine noi siamo per la pace perché abbiamo fiducia che lungo il cammino, stabilitasi una equipollenza di mezzi di difesa fra la Russia e gli altri paesi, sia possibile, non solo allontanare il pericolo di un'aggressione, ma soprattutto stabilire rapporti continuativi e fecondi anche con la Russia. Certo, questo cammino è irto di difficoltà e domanda una fede profonda; e io non ho davvero capito la ragione per cui i socialisti, che sono gli internazionalisti di ieri, hanno irriso alla fede nell'Unione europea del Presidente del Consiglio, anche se i risultati o non appaiono o non possono essere immediati e miracolosi. Rendano almeno omaggio alla nobiltà di questo intento e agli sforzi di questa azione. (*Applausi al centro e a destra*).

Signori dell'opposizione, voi avete fatto ripetute critiche all'azione dell'Italia e degli altri paesi, avete parlato di egemonia americana, di protettorato, di paesi soggetti alla America e non più liberi...

NENNI PIETRO. Guardi l'atteggiamento di Pinay...

GIOVANNINI. Questo argomento si rivolge contro la vostra tesi. Se Pinay ha potuto tenere un simile atteggiamento di fronte all'America, ciò significa che i rapporti tra gli altri paesi e l'America stessa sono sul piano della perfetta uguaglianza. Onorevole Nenni, ella non potrà mai citare l'esempio di un paese nell'orbita della Russia i cui rappresentanti possano parlare a Stalin con la dignità di linguaggio usata da Pinay. (*Interruzione del deputato Nenni Pietro*). È tanto vera l'autonomia delle nazioni nell'ambito del patto atlantico che è proprio di oggi la notizia secondo la quale all'O.N.U. il segretario di Stato americano ha aderito alla tesi anglo-francese di rimandare un'immediata presa di posizione ferma e precisa sulla Corea; il che significa che non volontà di guerra anima questi paesi e non soggezione alla supremazia dell'America, ma possibilità di libere discussioni e di libere influenze reciproche. (*Approvazioni al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

Noi abbiamo il piano Marshall. Voi potete comunque giudicarlo, criticarlo, respingerlo: ma voi non potete negare che, durante le trattative del piano Marshall e la sua applicazione, la delegazione italiana ha sempre parlato con piena indipendenza di fronte ai rappresentanti americani, ottenendo molte volte l'accettazione delle sue istanze e delle sue conclusioni.

Infine io domando: può l'onorevole Nenni, presentandoci l'esempio di un paese in cui sia possibile l'opposizione (non la nostra opposizione, onorevole Nenni, ma l'opposizione dei socialisti)...

NENNI PIETRO. Lasci andare.

GIOVANNINI. No, non lascio andare, non posso lasciar andare. (*Approvazioni al centro e a destra*). Non posso lasciar andare per due ragioni: primo, perché l'esistenza di un partito socialista in un regime comunista avrebbe una sua funzione; secondo, perché l'esperienza di quanto è avvenuto in altri paesi mi farebbe dubitare della sua persona, che, al di sopra di ogni dissenso politico, io tengo a che sia salvata e conservata al nostro paese. (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Grazie di tanta bontà!

GIOVANNINI. No, di tanta vecchia amicizia. Ed è per questa amicizia che io mi sono sorpreso, amaramente sorpreso, di una cosa. Non vi è dubbio ch'ella appartenga a quella categoria di persone che più hanno sofferto dalla guerra e che, a cagione di questa loro sofferenza, più sono in grado di comprendere lo strazio di quelle famiglie che hanno un loro congiunto prigioniero in Russia e dalla Russia non ancora tornato. (*Applausi al centro e a destra*). No, non applaudite, perché queste son cose che fanno piangere il nostro cuore. Io avrei pensato dunque che l'onorevole Nenni avesse chiesto a Stalin quel che sarebbe un elementare dovere di civiltà: la restituzione dei prigionieri che sono ancora trattenuti in Russia. (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Signor Presidente, mi consente una breve interruzione?

PRESIDENTE. Onorevole Nenni, veramente il momento non sarebbe dei più felici...

NENNI PIETRO. Vorrei semplicemente dire all'onorevole Giovannini che, se nella mia coscienza, avendo studiato a fondo questo problema, fosse rimasto il dubbio che possano essere trattenuti nell'Unione Sovietica, con piena conoscenza di quel governo e di quelle autorità, prigionieri italiani, avrei impiegato ogni mia energia a risolvere il problema. Ho discusso la questione quando eravamo al

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Governo, l'ho esaminata stando all'opposizione, ne ho a suo tempo parlato col nostro ambasciatore a Mosca. Non ho trovato mai un elemento serio per credere che vi siano prigionieri italiani trattenuti arbitrariamente nell'Unione Sovietica. (*Commenti al centro e a destra*)...

RUSSO PEREZ. Ci restituiscano i cadaveri! (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO ...salvo l'ipotesi, affacciata una volta dall'ambasciatore Brosio, di ex prigionieri dispersi per l'immenso territorio sovietico od accasati, i quali non abbiano, oggi, interesse a farsi conoscere. Per il resto, credo in coscienza che non esista il minimo indizio il quale dia credito all'accusa che sia stato impedito il ritorno in patria dei prigionieri sopravvissuti alla tragica rotta e alle dure traversie della prigionia.

GIOVANNINI. Credo alla sua coscienza onorevole Nenni, ma credo anche che le abbiano dato un giudizio errato, dato il numero dei prigionieri fatti in Russia. E, soprattutto, io credo che ella, per reclamare la soluzione del problema, o per lo meno l'accertamento della realtà in questa materia, non abbia avuto la possibilità di parlare con Stalin, mentre chiunque di noi può parlare e discutere con qualsiasi capo di governo delle potenze del patto atlantico. (*Applausi al centro e a destra — Interruzione del deputato Dal Pozzo*). Onorevole Dal Pozzo, la questione dei prigionieri italiani è analoga a quella dei prigionieri in Corea: cioè, i prigionieri possono o non possono ritornare a seconda che rinunzino o meno al diritto di vivere nel loro paese con le loro idee e coi loro sentimenti.

Gli onorevoli Nenni e Mazzali hanno parlato della politica economica dell'America verso di noi. L'onorevole Mazzali ha detto che questa politica americana è stata antitaliana. Io penso che non si possano disconoscere gli aiuti che l'America ha dato all'Europa e all'Italia in specie. (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Il sorriso suo beffardo, onorevole collega, dimostra che ella non apprezza l'importanza delle cose che qui si discutono!

Dirò a coloro che sollecitano una ripresa della nostra collaborazione economica con la Russia che, se non erro, il Governo mandò un autorevole membro del Parlamento (che ora fa parte del Governo stesso) a trattare e a concludere un trattato commerciale. E di fronte a coloro che pensano che la Russia ci avrebbe potuto offrire moltissimo (si noti che sono un antico sostenitore della ripresa

dei rapporti commerciali con la Russia fin dalla mia prima campagna elettorale, che risale alla notte dei tempi!), ci trovammo in questa condizione: che la Russia, antica esportatrice di grano, ci offriva il grano a prezzo molto superiore a quello che i paesi capitalisti ci richiedevano.

BOTTONELLI. E la qualità?

GIOVANNINI. Siccome la qualità del grano russo più o meno deve essere sempre quella, mi spieghi perché in passato, durante il regime zarista, la Russia era grande esportatrice di grano e oggi, invece, col prezzo si fa battere dalle nazioni cosiddette capitaliste. Ciò significa due cose: o che la Russia vuol fare un prezzo politico per non commerciare con noi, o che la produzione in regime comunista costa più di quanto non costi in regime capitalistico. (*Applausi al centro e a destra*).

BOTTONELLI. E il *dumping* dove lo lascia?

Una voce al centro. Ma ella sa che cosa vuol dire *dumping*? (*Vivaci proteste del deputato Bottonelli*).

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli, la richiamo all'ordine!

GIOVANNINI. L'onorevole Mazzali ha parlato della Germania. Grave problema, indubbiamente. Secondo l'onorevole Mazzali l'ideale sarebbe stato, in un accordo europeo, avere una Germania unita ma smilitarizzata. In verità, la Germania con la quale la Russia strinse il patto di alleanza che le consentì l'aggressione era armatissima. Quindi, la Russia mostrò la sua preferenza per un paese armato, anziché per un paese disarmato. Ma, d'altra parte, io domando a voi come, salvo il caso di una occupazione permanente della Germania da parte degli alleati, sarebbe possibile impedire un riarmo della Germania. Nessuno dimentica quello che i soldati tedeschi hanno fatto, specie in Italia, ma la storia cammina oltre i fatti particolari. Questa Germania smilitarizzata in eterno io non la vedo, né so concepirla, a meno che le altre nazioni europee si pongano con le loro armi nella Germania stessa, cioè la tengano in una vera e propria soggezione militare.

È stato rinfacciato che abbiamo perduto le colonie. Veramente la politica offre dei curiosi cambiamenti di posizione. Il partito socialista è sempre stato anticolonialista. Lo stesso Turati diceva che la guerra del 1914 era una guerra tra due imperi coloniali e perciò non interessava l'Italia. Ora, se le colonie sono state perdute, i socialisti dovrebbero compiacersene; ma io mi permetto di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

domandare: e la Russia, quando noi ancora non eravamo legati al patto atlantico, che cosa fece per salvarci le colonie? Nulla, perché, fra l'altro, risulta che voleva occupare essa stessa le colonie italiane per avere un posto nel Mediterraneo.

NENNI PIETRO. Su questo è male informato. Lo chieda al ministro degli esteri.

GIOVANNINI. Non tutti hanno la fortuna di potersi abbeverare alla fonte. (*Comenti — Si ride al centro e a destra*).

NENNI PIETRO. La fonte è lì. (*Indica il banco del Governo*).

GIOVANNINI. L'onorevole Mazzali ha detto che noi non siamo più in uno stato di difesa, che noi siamo in uno stato di offesa.

Io questo stato di offesa non lo vedo. Soprattutto non lo vedo per la grande differenza di forze armate che esiste tra la Russia e gli altri paesi. Ma giacché l'onorevole Nenni, che ama, come me, le citazioni (questo è un punto che ci accomuna), ha citato il vicepresidente del Consiglio, io citerò una autorità americana, Hoffman, che è stato un uomo eminente nell'E. C. A. in Europa, il quale, in un libro che consiglierei ai colleghi dell'opposizione di leggere, ha dichiarato che mai dovrà essere fatta una guerra preventiva e che potremo arrivare ad un accordo con la Russia, sia pure dopo molto tempo e molta fatica, soltanto quando avremo ristabilita l'unità delle nazioni oggi avversarie della Russia e saremo in vantaggio quanto a mezzi militari.

L'onorevole Berti questa mattina ci ha mostrato i contrasti che esistono fra le nazioni europee, e che l'onorevole Berti pensa si debbano esacerbare, perché, tanto, è impossibile comporli. Il Governo italiano la pensa in un altro modo; e chi è stato a Strasburgo ha avuto il conforto di sentire da uomini di vari Stati che il nostro paese è cresciuto nella fiducia e nella stima internazionale per l'opera che l'onorevole De Gasperi svolge a vantaggio dell'unità europea e della pace. (*Applausi al centro e a destra*).

Orbene, a differenza di voi che vorreste esacerbare... (*Interruzione del deputato Bottonelli*). Guardi, onorevole Bottonelli: noi parliamo di pace e di guerra, quindi l'argomento è molto grave e non consente il sorriso. Se viceversa questo sorriso fosse un atto di compassione verso di me, io compatirei lei che non capisce quello che dico.

Dicevo dunque, che noi cerchiamo di comporre questi contrasti. E in questo sta la grandezza e la nobiltà della politica italiana, anche se i risultati, ripeto, non possono

essere miracolistici e immediati. Del resto, giacché qui si parla spesso della politica italiana, onorevole De Gasperi, ella qui continua la tradizione aurea dell'Italia liberale: quando la Triplice fu concepita unicamente in funzione di difesa della pace; quando ad Algeriras l'Italia salvò la pace e risparmiò lo scoppio del conflitto fra la Germania e la Francia, quando nel 1913 Giolitti, non aderendo all'iniziativa austriaca, impedì (oggi la Serbia lo dimentica) che scoppiasse la guerra contro la Serbia; e infine quando nel 1914, non essendo stati interpellati allo scoppio della guerra, noi potremmo riaffermare il diritto alla nostra neutralità, che non fu un mezzo con il quale l'Italia si sottrasse ai suoi impegni (si parlò allora malignamente dei «giri di valzer») e concluse la nostra posizione nella Triplice Alleanza (nella quale, fra l'altro, l'unica clausola che era stata possibile mettere da parte nostra fu che, se l'Inghilterra fosse entrata nel conflitto, noi saremmo stati dispensati dal partecipare alla guerra; perché contro l'Inghilterra anche gli imperi centrali riconoscevano che l'Italia, per la sua posizione marittima, non poteva andare: e se Mussolini avesse ricordato questo, l'Italia si sarebbe salvata dalla guerra e dalle rovine. (*Approvazioni*).

L'onorevole Nenni si è soffermato sul problema di Trieste e ha detto che gli alleati non hanno fatto nulla e che la dichiarazione tripartita è assai meno di un patto giuridicamente valido.

NENNI PIETRO. Lo ha detto il suo amico Gallarati Scotti.

GIOVANNINI. Sono molto onorato di essere amico di Gallarati Scotti; ma mi riservo di leggere quello che ha scritto, perché io non giuro sulle parole di nessuno. Comunque, se questa dichiarazione tripartita non era un impegno giuridico ma era soltanto un'affermazione ideale del riconoscimento del diritto italiano, perché la Russia non l'ha sottoscritto? E perché la Russia, amico mio, ci toglie l'entrata nell'O.N.U., eccependo che altre nazioni devono entrare con noi, quasi che un impegno assunto fra due parti potesse subordinarsi ad un evento che posteriormente si è verificato e che non ha nulla a che vedere con il patto stabilito e riconosciuto dalle parti contraenti? Ma dico di più: poiché l'onorevole Nenni ha detto che il mancato appoggio della Russia alla restituzione di Trieste e il *veto* russo all'ingresso dell'Italia all'O.N.U. derivano dall'adesione dell'Italia al patto atlantico, io chiedo all'onorevole Nenni: quando ella era ministro degli este^{ti}

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

e il patto atlantico non c'era, che cosa fece la Russia in favore dei nostri diritti e soprattutto in favore di Trieste italiana?

NENNI PIETRO. Ne ho parlato.

GIOVANNINI. L'onorevole Nenni ha detto che non è Europa questa che si va formando: sono poche nazioni. Non è Europa, perché non vi è l'Europa orientale e non c'è l'Inghilterra. Onorevole Nenni, l'unità italiana è stata fatta così. E si disse « Italia unita » anche quando mancavano Venezia e Roma, che erano dell'unità italiana assai più essenziali di quanto possono essere altre nazioni all'unità europea. (*Approvazioni al centro e a destra*). L'unità europea si fa gradatamente, giorno per giorno.

NENNI PIETRO. Quell'Europa lì, per rovesciarla, basta una crisi ministeriale.

GIOVANNINI. Vorrebbe dire che anche i grandi fatti sono soggetti a piccoli infortuni, ma quel giorno noi malediremmo la crisi ministeriale.

Dunque, dicevo che questa Europa si forma poco alla volta. Desidero citare un piccolo particolare che ha il suo significato. A Strasburgo, nell'assemblea della Comunità del carbone e dell'acciaio — che non è certo un problema risolto nella forma in cui si presenta — noi abbiamo votato non per nazioni, ma per partiti (non dirò che ho avuto il merito o la colpa di questo): il che vuol dire che, al di sopra degli accordi, dei vincoli nazionali, già esiste qualche cosa che li supera e che avvicina gli uomini di nazioni diverse avvinti da un comune ideale.

Infine, onorevole Nenni, ella ha detto che il capolavoro americano è la soggezione di tanti popoli all'America. Ebbene, il capolavoro russo è la soggezione di tanti popoli alla Russia. Perché mi deve citare un paese solo tra quelli al di là della « cortina di ferro » — solo uno, ed allora avrebbe ragione — in cui, pur essendo applicato anche il comunismo, se ella lo vuole (come vede, non faccio questione di ordinamento interno), esistono le possibilità di critica e quindi la libertà della persona umana, l'autonomia della politica estera e non il vassallaggio del paese agli ordini e alle direttive della Russia. Quando avrà citato questo paese, la sua tesi avrà fatto un grande cammino.

Non abuserò della gentilezza della Camera. Raccomanderò al Presidente del Consiglio che la liberalizzazione, di cui oggi si parla, non sia una liberalizzazione fatta soltanto dall'Italia ma sia fatta da tutti i paesi, soprattutto da quelli che, essendo più ricchi, hanno più possibilità di farla. E affinché non venga

poi qualcuno a dire che la libertà degli scambi ha fatto fallimento, dirò che la liberalizzazione degli scambi domanda — come ha detto anche il collega Ambrosini nella sua relazione — libertà di merci, libertà di uomini e libertà di capitale.

Noi, sviluppando, perfezionando e diffondendo l'insegnamento professionale, apprenderemo sempre più uomini capaci e ricercati all'estero, ma l'estero non deve chiudere le sue porte ai lavoratori italiani, perché altrimenti la liberalizzazione degli scambi sarebbe una ironia.

Io penso che da Strasburgo si ritornò con una nuova speranza di pace. Uomini di diversi paesi e di diversi partiti vi si incontrano, si conoscono e discutono tra loro.

Vi sarà prima una soluzione economica o una soluzione politica, come tanto è stato discusso in un convegno di Venezia? Non possiamo dirlo. Perché abbiamo esempi di unità nazionale che sono partiti dalla soluzione politica, come l'Italia; e abbiamo esempi di unità nazionale che sono partiti dalla soluzione economica, come la Germania. Ciò che conta è realizzare l'unità europea.

Perseverando in questa via, superando le difficoltà con la fede, che sola può dare la forza per resistere alle delusioni, agli inganni, ai dolori, alle avversità, costruendo ogni giorno, pietra su pietra, questo edificio, noi avremo difeso la pace; e spero che un giorno potremo dire di aver salvato la pace. Se ella riuscirà a tanto, onorevole Presidente del Consiglio, il suo nome sarà consegnato alla storia della civiltà, non solo dell'Italia, ma del mondo. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, è già stato rilevato che questo è praticamente l'ultimo dibattito generale sulla politica estera del nostro paese prima delle elezioni della primavera prossima, se nella primavera prossima — come sembra — elezioni vi saranno. Si tratta quindi, in questa occasione, non sol-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

tanto di interessarci degli ultimi episodi della politica internazionale del nostro paese, ma di fare — vi rassicuro, in limiti di tempo estremamente brevi — un quadro complessivo della situazione politica italiana quale essa si è delineata nei nostri rapporti con il resto del mondo, dal 18 aprile 1948 ad oggi.

Ed io sono lieto che questo dibattito preceda i dibattiti comiziali, perché siamo autorizzati, in questa occasione, a lasciare da parte ogni accenno di carattere comiziale. Cosa che farò senz'altro, cosa che avrei preferito e preferirei facessero anche gli esponenti delle altre parti i quali, almeno finora, non lo hanno sempre fatto in questo dibattito, e sono venuti qui a ripetere, nei nostri particolari confronti, le prese di posizione, le accuse, che ci siamo sentiti reiterare molte volte nelle piazze, e che ci siamo sentiti ripetere anche da lei, onorevole Presidente del Consiglio, durante la recente campagna elettorale amministrativa nel Mezzogiorno.

Ci si disse allora, e ci si è ripetuto qui, che noi non avremmo il diritto di parlare di determinati problemi, che non avremmo il diritto di esporre determinate impostazioni. Mi sembra ovvio, in sede parlamentare, far rilevare, ad uomini che si dichiarano democratici, che è veramente strano che si contesti a dei deputati chiamati in Parlamento da una frazione del popolo italiano, esattamente per esprimere il loro avviso e quello della frazione stessa, il diritto di occuparsi di qualsiasi problema, dal loro punto di vista.

Comunque, ci rivedremo, signor Presidente del Consiglio, credo, per i soliti duelli elettorali che, purtroppo, sono duelli al buio; nei quali, come spesso avviene anche qui, ogni duellante prosegue per la sua via senza vedere l'altro, e insiste nelle sue affermazioni senza tener conto di quelle dell'altro. Ma, per ora, mi propongo di mantenere il mio spirito al di fuori e addirittura al di sopra di certe polemiche di conio non troppo elevato, per esaminare serenamente i problemi del nostro paese.

Politica estera. I rappresentanti del Governo, il Presidente del Consiglio medesimo, ripetono normalmente uno *slogan*. Dicono: noi non pretendiamo di aver fatto benissimo; pretendiamo, però, di avere da tutti, opposizioni comprese, il riconoscimento che non si poteva fare di più.

Il Presidente del Consiglio è stato particolarmente chiaro a questo riguardo, come impostazione di massima, in Senato, nello aprile scorso, quando ha detto: « La situazione mondiale non consente alternative: o

una politica di abbandono o una politica di alleanze con tutti coloro che ci possono aiutare e soprattutto con l'America ».

È questa una posizione apparentemente inattaccabile, ed è la posizione non soltanto politica, ma anche polemica, propagandistica, alla quale il Presidente del Consiglio, i membri del Governo e i rappresentanti della maggioranza si sono sempre abbarbicati durante le polemiche sulla politica estera.

Ad una affermazione di questo genere, all'impostazione di questa alternativa rigida, noi, onorevole Presidente del Consiglio, non rispondiamo come rispondono i comunisti ponendo un'altra alternativa egualmente rigida.

Ancora una volta, ho sentito risuonare la polemica Russia-America, e noi la consideriamo una polemica piuttosto oziosa. Discutere nel Parlamento sui reciproci meriti dell'una o dell'altra parte, sui meriti dei due padroni del mondo, è cosa che non risolve nessuno dei nostri problemi e non ci fa fare un passo innanzi sulla via della comprensione della situazione effettiva.

I comunisti hanno tutti i motivi, dal loro punto di vista, per esaltare la Russia sovietica, che risponde, essi dicono (può anche darsi che si accorgeranno in seguito di avere sbagliato) alla loro impostazione ideale. Anche gli anticomunisti hanno tutti i motivi per combattere quella impostazione e per ritenere che i loro ideali siano altrove. Ma qui non di questo si tratta, si tratta di vedere se il nostro paese, nella situazione in cui la guerra, la disfatta, il dopoguerra l'hanno cacciato, possa fare e debba fare una politica diversa da quella che fa, e se abbiamo alternative possibili. I comunisti pongono come alternativa la Russia. È evidente che noi respingiamo questa alternativa. La posizione dell'onorevole Nenni è molto più interessante ed è anche più intelligente. Non spetta indubbiamente a me, a noi, rispondere al discorso pronunciato ora dall'onorevole Nenni. Sarà il Presidente del Consiglio, il quale, se lo riterrà opportuno, darà le sue risposte alle proposte, alle proferte, e anche alle minacce e ai ricatti non tanto velati, che l'onorevole Nenni ci ha posto di fronte.

Io mi limito a qualche osservazione di dettaglio, e prima di tutto ad una che potrebbe sembrare veramente marginale, addirittura superficiale, ma forse non lo è tanto. All'onorevole Nenni è capitata una disavventura. Se egli avesse detto quello che ha detto in questa Camera, non dico qualche mese, ma qualche giorno fa, i suoi argomenti avrebbero avuto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

una efficacia molto maggiore. All'onorevole Nenni è capitato di dire quello che ha detto sulla Russia sovietica, sulla buona volontà di quel « buon georgiano » che sarebbe Giuseppe Stalin, proprio oggi, quando i giornali sono pieni di un discorso di Stalin, al quale non siamo noi ad ammettere una notevole importanza, ma sono i comunisti, i socialisti medesimi.

Io ero curioso di vedere quale impostazione avrebbero dato l'*Unità* e l'*Avanti!* — che nel nostro paese esprimono il pensiero ufficiale o ufficioso della Russia sovietica — al discorso pronunciato da Stalin alla chiusura del congresso comunista di Mosca. L'impostazione la conosciamo: è a tutta pagina e non solo a tutta pagina, ma con una adesione piena, marcatissima ai concetti veramente gravi espressi in quel discorso. In sostanza, Stalin (ed è padronissimo di farlo) ha rivolto un elogio a quelle che egli ha chiamato le brigate d'assalto del comunismo internazionale. Mi divertivo stamani a leggere questo termine « brigate d'assalto » ricorrente su tutti i giornali, e prima di tutto sui giornali comunisti, pensando al curioso destino che è capitato a Palmiro Togliatti, il quale dopo aver combattuto per trent'anni il fascismo e il nazismo si è visto promosso « S. S. », perché questa è la traduzione letterale di quella formula del partito comunista sovietica. Ripeto, è un infortunio che è capitato all'onorevole Nenni, il quale probabilmente non pensava di essere messo di fronte ad una situazione di questo genere.

Se poi si dovesse pensare che l'errore psicologico che ha indubbiamente compiuto il maresciallo Stalin nei confronti del popolo italiano è del popolo francese con quelle dichiarazioni gli sia stato in qualche modo suggerito durante i suoi intimi colloqui con Nenni e Thorez, si dovrebbe concludere che Nenni ha reso un pessimo servizio a Stalin informandolo molto male sullo stato d'animo e sulla opinione pubblica italiana; il maresciallo non poteva dire cose che più nuocessero alla causa del comunismo e del socialcomunismo, di quelle che ha detto.

L'onorevole Nenni, da quell'uomo abile, intelligente, sottile che è, avrebbe potuto all'ultim'ora rivedere le sue carte. Quando egli stamani ha detto di non essere pronto per il discorso, perché doveva rimettere in ordine le sue carte, e che avrebbe parlato nel pomeriggio, pensavo che egli avrebbe sottratto dai suoi appunti tutto quello che egli aveva precedentemente scritto su Stalin e sulla politica sovietica. Invece, egli è venuto a ripeterci le

stesse cose, sebbene Stalin lo smentisca. Infatti, non abbiamo più dinanzi a noi lo Stalin della colomba di Picasso, ma lo Stalin delle brigate d'assalto.

L'onorevole Nenni non ci ha voluto dire quello che Stalin ha detto a lui privatamente e si è giustificato affermando: « Non vi dico quello che Stalin ha detto a me, perché è ridicolo che Stalin faccia tramite mio delle dichiarazioni al mondo; quando Stalin vuol fare delle dichiarazioni, rompe il suo operoso silenzio e dice quello che pensa ». Ebbene, Stalin ha rotto il suo operoso silenzio ed ha detto al mondo quello che pensa: precisamente ha detto il contrario di quello che poche ore dopo diceva l'onorevole Nenni. È veramente ardito questo Nenni, che smentisce Stalin! Mi fa pensare che egli stia diventando indipendente sul serio. Comunque, la sua è una carta giocata in ritardo.

Non mi sembra che queste siano osservazioni marginali. Ma c'è qualcosa di più serio e di più sostanziale. L'onorevole Nenni dice: « Noi chiediamo una iniziativa europea ed una iniziativa italiana nella iniziativa europea ».

L'iniziativa europea, che l'onorevole Nenni ci ha presentato, in realtà — dalla lettura del testo apparirà ancora più chiaro — non è una iniziativa, è una controiniziativa. L'onorevole Nenni non si preoccupa, per conto della Russia, che si prendano delle iniziative, si preoccupa che non se ne prendano altre: cioè, che non si porti a termine una iniziativa presa, già in corso, vale a dire il trattato della comunità europea per il riarmo della Germania; tanto è vero che l'impostazione di Nenni, che fino a quel punto era stata cortese, suadente e sottile, a quel riguardo si è irrigidita. Nenni ha dichiarato: « Attenzione, perché, se quel trattato sarà ratificato e la Germania occidentale riarmata, immediatamente dopo riarmata la Germania orientale e la Polonia e la Cecoslovacchia prenderanno determinate misure ».

Anche in questo secondo caso l'onorevole Nenni è incorso in una disavventura. Onorevole Nenni, notizie di questi ultimi giorni — non di fonte americana, vorrei dire di fonte sovietica, comunque provenienti dalla Germania orientale — ci informano che la Germania orientale sta già riarmando. Si parla di polizia. Sappiamo tutti — credo, anche voi come noi — che cosa significhi in uno Stato, soprattutto governato a quel determinato modo, mettere in piedi una polizia di centinaia di migliaia di uomini.

Quindi, non mi sembra sia giusto venirci a dire: « Attenzione, perché gli altri riarme-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

ranno!» Diciamo piuttosto: «Attenzione, perché hanno già riarmato!».

E allora poniamo il problema in questi termini, onorevole Nenni: c'è al centro dell'Europa, nel cuore del mondo, il problema della Germania. È esatto. Questo problema preoccupa voi per ragioni legittime; può preoccupare altri per ragioni altrettanto legittime.

Ella, onorevole Nenni, dice che non bisogna dare più luogo ad impostazioni polivalenti, ma plurivalenti — senza nessuna allusione alle leggi Scelba, che verranno accantonate, perché le leggi contro di voi vengono sempre accantonate da questo Governo — e allora ella, che si riferisce ad impostazioni polivalenti o plurivalenti, non può impostare il problema più grosso, quello che lei definisce il problema più importante, primordiale, in maniera monovalente, da una parte sola. È vero che da parte americana vi è stata quella che direi la «corte», o meglio il *flirt* con i generali tedeschi, con i soldati e con l'esercito tedesco, nonché con lo spirito militare tedesco, ma è altrettanto vero che dall'altra parte è avvenuto esattamente lo stesso fenomeno: generali tedeschi sono stati reclutati da un lato, generali tedeschi sono stati reclutati dall'altro lato; soldati tedeschi sono stati, sono o saranno messi in uniforme da una parte, soldati tedeschi sono stati, sono o saranno messi in uniforme dall'altra parte.

E al solito, come nel caso della Corea, si dice: chi è stato il primo? Chi è l'iniziatore? Chi è l'aggressore? Difficile dirlo, o — in certi casi — facilissimo dirlo. Ma il problema non è questo. Se veramente si vuole arrivare ad una distensione, ad una chiarificazione, ad una conferenza o ad una iniziativa europea e si vogliono porre tutti i problemi sul tappeto, allora non dobbiamo porli come da cinque anni stiamo ponendoli in questa Camera, dove ciascuno puntualmente rimane delle proprie opinioni e non accede mai, in alcun caso, alle opinioni dell'altro.

Questo è avvenuto qui alla Camera e in tutte le conferenze internazionali. È un pessimo preparativo ad una iniziativa europea come quella da lei prospettata, metterci dinanzi ad un quadro della situazione non completo e fatto a metà, anche se — ripeto — riconosco la straordinaria abilità con cui ella ha prospettato oggi il problema. Ella è arrivata persino a sostenere che bisogna riconoscere la Cina di Mao-Tse (e su questo personalmente possiamo essere d'accordo) nell'interesse degli industriali. Cosa vuole che le dica? Quando ella, capo dei socialisti nostrani, è stato ca-

pace di insinuare che in fin dei conti agli industriali giova il riconoscimento di Mao-Tse, e lo ha insinuato così bene che nessuno si è accorto di facili interruzioni che potevano esserle rivolte, non posso fare altro che augurarle di avere in seguito una fortuna maggiore di quella che ha avuto oggi parlando dopo le dichiarazioni estremamente compromettenti, nei confronti della sua parte, che il maresciallo Stalin ha comunicato al mondo proprio ieri.

NENNI PIETRO. Non credo.

ALMIRANTE. Dunque, riprendendo il filo interrotto del discorso, non rispondiamo alla alternativa dilemmatica posta dal Governo nè come rispondono i comunisti, nè come risponde l'onorevole Nenni, ma una nostra risposta l'abbiamo. Ci sembra chiara, semplice e positiva. L'onorevole De Gasperi dice: la situazione mondiale non consente alternative: o una politica di abbandono o una politica di alleanze con tutti coloro che ci possono aiutare, soprattutto con l'America.

Noi diciamo: sta bene, ma questo dilemma si applica anche agli altri paesi, per esempio, prima di tutti, all'America, alla quale si può dire: o una politica di isolamento (di cui gli americani hanno fatto le spese in Asia, e non credo che, anche se dovesse prevalere il partito repubblicano, tornerebbero ad una tale politica; anzi le dichiarazioni dei capi responsabili del partito repubblicano escludono un ritorno dell'America ad una politica di isolamento e fanno addirittura pensare che i repubblicani sarebbero nel futuro meno isolazionisti ancora di quanto non sarebbero i democratici), o una politica di alleanze.

Questo discorso si può ripetere per l'Inghilterra, per la Francia e per ogni altra potenza. Perché dobbiamo ripetere un discorso del genere soltanto nei confronti nostri e a danno nostro? Il fine di una nostra politica estera rettamente, sanamente e nazionalmente impostata è quello di far valere questo discorso e discorsi di tal genere nei confronti di altri.

Per essere chiaro e semplice: è esatto, purtroppo, che noi abbiamo bisogno degli altri, ma è altrettanto esatto che anche gli altri hanno bisogno di noi. Del resto, l'onorevole Del Bo l'altro giorno rimproverava agli occidentali di dimenticarsi proprio di questo; ed il rimprovero, evidentemente, voleva farlo, come capo della «Spes», non solo agli italiani ma anche alla politica estera di questo Governo, alla quale si può e si deve rimproverare che essa è impostata astrattamente, su principi teorici e non su rapporti di forze. I rapporti di forze sono a nostro svantaggio, d'accordo. Noi siamo, nei confronti delle grandi potenze, una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

piccola potenza; noi siamo, nei confronti delle medie potenze, una potenza minore.

Ma se il problema viene considerato nei confronti di quelle che possono essere le nostre iniziative in politica estera, nel quadro delle alleanze delle quali il nostro paese fa parte, il problema è solubile, o per lo meno deve essere impostato. Non possiamo, onorevoli colleghi, continuare a gingillarci con le solite affermazioni generiche. « Noi vogliamo la pace »: ma tutti lo sanno e nessuno può pensare che questa Italia voglia la guerra; « noi non siamo militaristi »: questo lo capiscono tutti; « non siamo imperialisti »: è evidente; « noi vogliamo l'unione europea »: benissimo, ma anche questa è una affermazione generica fino a quando non si fa qualcosa di più.

Mi si dirà che ho toccato qui un argomento imprudente perché sul piano della unione europea si sono fatti progressi, perché il Presidente del Consiglio si è molto adoperato, ha incontrato molti uomini politici, ha viaggiato moltissimo. Sì, ha viaggiato moltissimo. Io pensavo oggi che il nostro Presidente del Consiglio ad una figura sola assomiglia, di quelle che negli anni abbastanza recenti si sono occupate di politica internazionale: mi ricorda stranamente Neville Chamberlain, che girava con l'ombrello ed era il messaggero volante della pace; l'onorevole De Gasperi gira con il cappello in mano ed è il messaggero volante dell'unione europea. E di questo gli diamo atto. Egli, indubbiamente, crede in tutto quello che dice viaggiando, e si è ben guadagnato anche il famoso premio di Aquisgrana.

Ma quando poi si scende ai fatti, allora ci troviamo di fronte ad una impostazione estremamente realistica e molto interessante, come quella sostenuta da un grande giornalista francese qualche giorno fa sulle colonne di un quotidiano romano, impostazione che i nostri ambienti politici sembrano non aver valutata. Infatti, quell'articolo importante serio, era fatto seguire, nel quotidiano romano, da una noticina di evidente ispirazione ufficiosa, la quale lasciava da parte il grosso del problema e ripeteva la solita generica enunciazione: « Sì, noi vogliamo l'Europa, noi vogliamo la pace, noi vogliamo costruire un edificio organico ». Ma quel giornalista poneva un problema serio, il problema che mi sembra si debba porre nei confronti della unione europea e del cammino verso la realizzazione di una Europa unita, o federata, o di una comunità europea che dir si voglia; quel giornalista chiedeva, a nome di gran parte dell'opinione pubblica francese, e devo

ritenere a nome di gran parte dell'opinione pubblica europea: « L'Europa. Ma quale Europa? Con quale politica? Per quali fini? ».

Questo bisogna saperlo, e non lo si può apprendere dopo che qualcuno più potente di noi, più furbo di noi, più spregiudicato di noi, meno pacifista di noi, meno ingenuo di noi, ha manipolato il gioco in modo che quel tale edificio, al quale come al solito noi avremmo apportato la nostra generosità, la nostra buona fede, il nostro spirito di sacrificio, le nostre rinunce, ci pesi poi addosso, e anziché essere casa nostra sia casa di altri, in cui abbiamo dei posticini di secondo o di terzo ordine.

Io capisco gli entusiasmi europeistici di alcuni nostri colleghi di parte liberale o di parte socialdemocratica: essi hanno avuto la ventura di andare a Strasburgo, sono stati accolti indubbiamente bene, con molta eleganza e penso anche con molto riguardo. Ma queste riunioni finora non hanno ancora portato alla costruzione di una politica europea che ci rassicuri. Perché? Perché i problemi italiani che sono attualmente in gioco sono problemi europei, ed ogni qualvolta un problema italiano, inserito nel quadro dei rapporti europei, viene all'orizzonte, allora questi famosi organismi non servono a nulla, e i membri di questi organismi di noi non si occupano, non si interessano, o addirittura prospettano, lì dentro e fuori, le soluzioni contrarie ai nostri interessi.

Nello stesso giorno in cui l'onorevole De Gasperi riceveva il premio Carlo Magno, gli onori esterni venivano dati a Tito (che credo con Carlo Magno abbia poco a che vedere, nella immaginazione anche di Eden, rassomigliando più ad un brigante slavo che a Carlo Magno) che veniva invitato a Londra da Churchill.

Ora, finché si è testimoni quotidiani di contraddizioni di questo genere, non è possibile prendere sul serio quello che si dice, non perché non lo si dica in buona fede (io credo alla buona fede europeistica del Presidente del Consiglio e di tutti voi), ma perché ancora una volta sono chiacchiere, sono temi generici, sono parole, e al di sotto si continua a fare da parte degli altri, e di riflesso anche da parte nostra, quella politica che si è fatta finora.

Ho accennato al problema europeo, ma prima di tutto avrei dovuto parlare di un problema più vasto: il problema del trattato di pace che è ancora in piedi e di cui non si parla più; è nostro testimone invisibile e pur pesante, ma non se ne parla. Lo debbo qui

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

ricordare all'onorevole sottosegretario Taviani, visto che il Presidente del Consiglio ha dovuto assentarsi...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il trattato non è tutto in piedi.

ALMIRANTE. Esatto. Proprio di questo volevo parlare. Io debbo qui ricordarle, onorevole Taviani, che quando il Presidente del Consiglio andò negli Stati Uniti d'America, il suo viaggio fu interpretato ufficialmente soprattutto come un viaggio inteso a liberare il popolo italiano, in gran parte per lo meno, dai vincoli, dalle servitù del trattato di pace. Io le ricordo, onorevole Taviani, che ufficialmente si disse che quel viaggio era stato coronato per questa parte da un quasi completo successo. Ci fu comunicato ufficiale emesso congiuntamente dalle tre potenze: Francia, Inghilterra e Stati Uniti, in cui si annunciò che praticamente il trattato di pace poteva considerarsi decaduto e che avrebbero avuto luogo in seguito trattative bilaterali per convenire quanto si sarebbe potuto fare per trasformare questa decadenza morale e formale in una decadenza sostanziale dei vincoli del trattato di pace.

Nei giorni successivi comparvero sui giornali italiani numerosi comunicati provenienti dai diversi firmatari, tranne taluni pochi e bene individuati, sul trattato di pace; comunicati nei quali si annunciava che la potenza A, la potenza B, la potenza C aderivano all'impostazione anglo-franco-americana ed erano a disposizione del Governo italiano per intavolare le famose trattative dalle quali il trattato di pace sarebbe uscito formalmente estinto. Dopodiché, se non sbaglio, non è accaduto più nulla, non si è saputo più nulla, e il problema è rimasto in quei termini.

Ancora una volta, come per la dichiarazione tripartita su Trieste, abbiamo avuto da quei paesi che si dicono nostri alleati una generica dichiarazione di buona volontà. Della quale non discutiamo, ma quando ci si incontra — o ci si scontra — sui problemi concreti, i problemi concreti sono quelli che sono.

Ella mi dirà, onorevole Taviani, ricollegandosi ad una formula che sentimmo qui dal Presidente del Consiglio esattamente nel 1948, nella prima sua dichiarazione sulla politica generale del Governo, che questo Governo desidera una revisione elastica del trattato di pace, ritenendola più pratica, più efficace, più effettiva che non una revisione formale e completa.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per una larga parte di articoli è completa.

ALMIRANTE. Non contesto neppure questa tesi. Le dico soltanto che la situazione in merito al trattato di pace, alla sua revisione, alla decadenza formale e sostanziale dei suoi articoli, non è sostanzialmente mutata da quando il Presidente del Consiglio si è recato negli Stati Uniti ed ha ottenuto quel famoso comunicato di cui facevo cenno (conferenza di Ottava). Quello che prima era stato praticamente messo in soffitta è rimasto in soffitta, la restante impalcatura è ancora in piedi. E — nota dolente che tante volte abbiamo richiamato e che forse è ormai inutile richiamare — siamo fuori ancora delle porte dell'O. N. U..

Mi stupisce che l'onorevole Giovannini, proprio per dimostrare la libertà di cui godrebbero i contraenti del patto atlantico nella sfera dello stesso, si sia riferito a colloqui che si svolgono entro l'O. N. U., quando l'assemblea dell'O. N. U. si è riunita e ancora una volta l'Italia ne è fuori. Da questo punto di vista noi non aderiamo al solito duello al buio dei filorussi e dei filoamericani: è esatto che la Russia coi suoi veti ci ha tenuto fuori dell'O. N. U., ma è altrettanto esatto che gli Stati Uniti e l'Inghilterra non sono meno responsabili della Russia. E non lo diciamo noi, ma uno della vostra parte, il senatore democristiano Menghi, al Senato (aderiamo *toto corde* a questa impostazione, che è onesta, da chiunque venga): « Basti dire che l'Inghilterra ha approfittato senza noie del nostro paese per fare il proprio giuoco, togliendoci, per esempio, le colonie con la supina acquiescenza degli Stati Uniti ». Ripeto che si tratta di parole pronunciate da un senatore democristiano e non contraddette né contraddicibili. Responsabilità della Russia, dunque, ma corresponsabilità dei francesi, degli inglesi e degli americani.

Ma che fa il nostro Governo a questo proposito? Nei giorni scorsi sui giornali è apparsa una notizia secondo cui gli Stati Uniti avrebbero finalmente preso la decisione di trovare qualche espediente regolamentare o giuridico per uscire dal punto morto attuale e ottenere l'ingresso all'O. N. U. di un gruppo di paesi, fra cui l'Italia, superando il veto sovietico. Si è parlato anche di una formula di compromesso che tuttavia avrebbe consentito a questi nuovi membri delle Nazioni Unite di partecipare ai lavori dell'organizzazione con tutto il peso dei loro interessi e della loro autorità. La notizia è stata smentita da parte della diplomazia americana, nonostante che da principio sembrasse provenire proprio da quella fonte.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Chiederei al Governo chiarimenti in proposito: c'è qualche iniziativa in corso? Il Governo italiano si è fatto o intende farsi parte diligente per superare questo ostacolo? Oppure si intende subire passivamente questa situazione umiliante che ci offende e danneggia? All'O. N. U., onorevoli colleghi, si discutono anche i nostri problemi, e la nostra assenza è dannosa per il nostro paese. È mai possibile che il Governo italiano non reclami l'applicazione di una clausola di quel trattato di pace che è l'unica a noi favorevole in mezzo a tante negative?

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo italiano ha addirittura sospeso l'applicazione del trattato di pace nei riguardi dei paesi che si sono rifiutati di applicare questo punto del trattato stesso. Quindi non solo sono state avanzate proteste, ma è stato posto in essere un fatto concreto.

ALMIRANTE. Tale sospensione, però, onorevole sottosegretario, non incide in senso favorevole a noi. La sospensione dei pagamenti delle riparazioni di guerra e degli indennizzi vari nei confronti della Russia e dei paesi di oltre cortina era già avvenuta, indipendentemente dalla decisione del nostro Governo, esistendo delle contestazioni di cifre. Io sostengo, invece, che le proteste e i fatti concreti, secondo l'espressione dell'onorevole sottosegretario, vadano posti in essere non in un senso unico, ma anche verso i nostri cosiddetti alleati occidentali, essi pure essendo inadempienti nei riguardi dell'Italia.

Passiamo al problema di Trieste. Ho detto inizialmente che quando sarà venuto il tempo dei comizi ci potremo sfogare ampiamente. In questa sede non possiamo che puntualizzare il problema con semplicità, senza pretendere, purtroppo, di trovare la pietra filosofale, il problema presentandosi con tutte le caratteristiche dell'insolubilità o, per lo meno, della difficilissima soluzione per chiunque e da qualunque punto di vista lo si guardi. Desidero però sfatare una leggenda. Fino a qualche anno fa, o a qualche mese fa, da parte di taluno si diceva che, a proposito di Trieste, il tempo lavorava per noi; da qualche mese a questa parte le stesse persone dicono esattamente il contrario: cioè il tempo favorirebbe contro di noi. Io vorrei osservare che il tempo, in ordine a questo e a tutti i problemi, non lavora né per noi, né a favore nostro o di altri.

Il tempo non può essere trasformato in una forza attiva; il « generale tempo » esisteva in guerra e i generali che perdevano le battaglie trovavano comodo attribuire a lui la

responsabilità delle sconfitte. Qui non siamo in guerra, siamo in diplomazia e si è anche qui tirato in ballo il generale tempo a cui gli strateghi internazionali della diplomazia trovano comodo attribuire le loro sconfitte o le loro vittorie.

Non è affatto vero che il tempo stia lavorando per Tito, perché gli occidentali hanno interesse ad inserirlo nei loro piani strategici; gli occidentali hanno quanto meno lo stesso interesse ad inserire noi nella pienezza di diritti e di forze nei loro sistemi strategici. È assurdo dire che il problema di Trieste non si può risolvere e si aggrava con l'andar del tempo perché Tito si trova in difficoltà di fronte alla propria opinione pubblica, perché Tito non può perdere la faccia di fronte alla propria opinione pubblica. Io credo che anche il nostro Presidente del Consiglio non possa perdere la faccia di fronte alla propria opinione pubblica, tanto più che egli si è dato in ostaggio a quella città; e non credo che possa rimangiarsi le dichiarazioni forti e nobili che fece in Senato l'anno scorso a proposito di Trieste.

Che cosa rimproveriamo oggi al Presidente del Consiglio? È molto semplice. È trascorso quasi un quinquennio dal 18 aprile 1948; il 18 aprile 1948 dal punto di vista elettorale, dal punto di vista politico, psicologico, fu la risultante di molti fattori. Uno di questi fattori è, direi, psicologicamente, se non politicamente, il più importante: intendo alludere alla dichiarazione tripartita. Ciò non offre ombra di dubbio e tanto poco lo potete negare anche voi, che voi stessi l'avete affermato; tanto poco lo possono negare o disconoscere coloro i quali hanno firmato questa dichiarazione, che essi stessi l'hanno dichiarato.

E allora, essendo quella una carta impegnativa non soltanto di quelle potenze che l'hanno firmata nei confronti del nostro paese, ma anche indubbiamente di questo Governo verso il paese, tanto più che questa carta ha permesso a questo Governo di governare per cinque anni, voi non avevate né avete il diritto di cedere in minima parte il patrimonio che vi fu allora consegnato: la fiducia nella dichiarazione tripartita.

L'onorevole De Gasperi ha ragione quando dice che è una cosa seria. Però deve dimostrarlo, deve dimostrare di crederci lui per primo, perché quando escono dalle vostre bocche strane affermazioni nelle quali non si parla più della dichiarazione tripartita come di un documento al quale debba esser tenuta fede pienamente, ma dove si parla invece di « spirito » della dichiarazione tripartita e si dice, come ha detto l'onorevole De Gasperi, che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

egli vuole salvare « l'anima » di Trieste e quindi « l'anima » della dichiarazione tripartita, allora nascono fortissimi dubbi non sulla vostra buona fede, ma sulla vostra volontà e capacità di tener fermo quel punto.

Ma v'è di più. Cioè che alla formula della dichiarazione tripartita — che già nell'infelice discorso di Milano del defunto conte Sforza era stata in parte accantonata e senza alcun motivo, senza alcuna visibile o invisibile contropartita — alla formula della dichiarazione tripartita voi ne avete già sostituita un'altra, incominciando a parlare di « linea etnica continuativa ». E allora l'opinione pubblica — in termini molto banali, ma molto schietti — vi domanda: chi ve lo fa fare? Le trattative dirette con Tito non hanno avuto inizio; si dice anzi che non sia possibile promuoverle o realizzarle, perché è Tito stesso che non le vuole, che non le ritiene possibili; la cosiddetta mediazione degli occidentali di cui non conosciamo i termini non so se li conosca, esattamente, con precisione, neppure il Presidente del Consiglio, giacché egli ha dichiarato dopo il suo colloquio con Eden a Strasburgo, che Eden non lo aveva messo al corrente di tutti i dettagli — comunque la mediazione occidentale, è stata condotta semplicemente, per ora, a quel che sembra, in superficie, non ha portato non dico ad alcun risultato, ma neppure ad un inizio di possibili risultati. Quindi, la situazione è ferma come era ferma nel 1948: non vi sono trattative, non si vede per il momento la possibilità di trattative concrete, non vi sono proposte precise, Eden ha smentito di aver fatto proposte precise. E allora vorrei sapere perché, al di fuori e prima di qualsiasi trattativa, quando ancora l'altra parte non ha messo in tavola la sua carta se non per dire che reclama addirittura il porto di Trieste e non so che altro, io non capisco perché questo Governo ha ritenuto di dover abbandonare per lo meno in parte una sua posizione che era l'unica psicologicamente, strategicamente e politicamente conquistata da cinque anni a questa parte, per passare ad una posizione molto più debole: quella della linea etnica continuativa.

Proprio oggi ho letto su un giornale governativo che noi abbiamo già ceduto — dal punto di vista etnico — decine e decine di migliaia di italiani alla Jugoslavia, e non ho bisogno di dirlo io perché lo sapete e lo sappiamo tutti perfettamente; e si parla oggi di una linea etnica ritagliata nella linea etnica, indubbiamente con ulteriori sacrifici per noi. E a che scopo? Per quale ragione?

Con qual diritto ci può essere richiesta? Ma, soprattutto, perché dobbiamo far noi questo primo passo?

Si dice: per mostrare la nostra buona volontà. Ma chi dubita, ma chi può dubitare della buona volontà di questo Governo, chi ne può dubitare fra i paesi che si dicono nostri alleati? Sono cinque anni che questo Governo dà prove di buona volontà, che non si irrigidisce su alcuna linea! Vi è proprio bisogno di dare una ulteriore prova di buona volontà all'infuori e prima di trattative? Ma che trattative sarebbero, allora? V'è da augurarsi che non abbiano luogo con tale stato d'animo, perché comincerebbero con un contraente irrigidito su una posizione oltranzista e con un altro contraente che dice di non credere alle carte che ha in mano. Ecco quello che vi rimproveriamo, quello che almeno una parte dell'opinione pubblica vi rimprovera.

E consentitemi di muovervi un altro rimprovero. Sembra strano che lo muoviano noi, ritenuti antiparlamentari per eccellenza, a voi ritenuti parlamentaristi per eccellenza, particolarmente a lei, onorevole De Gasperi, che nel Parlamento crede. Ma io la rimprovero, se me lo consente, di non essersi servito — per il problema di Trieste — del Parlamento italiano come avrebbe potuto. Se c'è un problema sul quale ci possiamo trovare tutti d'accordo, comunisti esclusi (e l'onorevole Nenni ha commesso oggi l'imprudenza di dirlo perché ha dichiarato che su tutti i problemi ci si può mettere d'accordo in una conferenza europea con la Russia, tranne che su Trieste, perché, ha detto — sottolineo l'inaudita gravità di questa affermazione ufficiale fattaci oggi — perché la Russia contrasse con la Jugoslavia durante la guerra un impegno per Trieste, impegno al quale la Russia non intende ancor oggi venir meno. Evidentemente la Russia non si è impegnata con la Jugoslavia, ma con gli slavi di cui si considera tutrice per quanto concerne il problema di Trieste e della Venezia Giulia); se c'è un problema — dicevo — sui cui ella poteva, parlamentariamente argomentando, costituire una maggioranza unitaria, non intorno a sé, ma al Governo italiano, questo è il problema triestino: come avvenne a Trieste una sera in piazza Unità, quando tutti i rappresentanti dei partiti rinunciarono a parlare perché parlava il Presidente del Consiglio italiano a Trieste (e fu allora che ella si dette in spirituale ostaggio alla città); come in piazza Unità a Trieste, così in tutte le piazze d'Italia, dopo gl'incidenti triestini

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

del 20 maggio, così in Parlamento in qualsiasi occasione sarebbe stato possibile, se non fossero intervenute le solite preoccupazioni comiziali che poco fa deprecavo, se non fosse intervenuto il solito complesso d'inferiorità verso questo nazionalismo di cui si ha tanta paura, verso questa nazione di cui si ha tanta paura, verso questi giovani di cui si ha tanta paura, costituire intorno al Governo non la maggioranza del 18 aprile, ma la maggioranza italiana di sempre, di ieri e di domani; e questo le avrebbe dato una forza autentica, onorevole De Gasperi, nel trattare con lo straniero, una forza autentica molto maggiore di quella che ella può trovare in fittizie riunioni strasburghesi. Questo ella non ha voluto, questo — se mi consente — non ha saputo fare. E questo crediamo di avere il diritto di rimproverare al Governo.

Soluzioni concrete, proposte? Qui ne è stata avanzata una che sembra guadagnare strada: il plebiscito. Noi dobbiamo far rilevare, a coloro che dalla dichiarazione tripartita passano alla soluzione del plebiscito e dimostrano pertanto di non avere fiducia nella possibilità di attuare la dichiarazione tripartita, che dovrebbero spiegarci in quale modo hanno fiducia di poter giungere, con tutte le garanzie, alla soluzione del plebiscito.

Se la dichiarazione tripartita ha, come effettivamente ha, il difetto di essere diventata platonica, ma soprattutto unilaterale perché non condivisa dall'altra parte, la soluzione del plebiscito ha lo stesso difetto e si presta (il che è molto grave) a tutte le possibili truffe e a tutti i possibili inganni. Di plebisciti addomesticati la storia politica europea ne ha visti moltissimi ed è veramente strano che degli uomini politici esperti come sono quelli da cui muovono simili proposte non se ne avvedano. È vero che essi hanno posto innanzi certe loro assicurazioni; ma le nostre non sono preoccupazioni marginali, sono preoccupazioni di fondo. Poi vi è un'altra preoccupazione più grave, che è di principio e non soltanto di fondo; ed è che quando l'Italia facesse ufficialmente la richiesta di un plebiscito in quelle zone che la natura, che la storia le ha dato e che le hanno dato i nostri cosiddetti alleati con un impegno tassativo, quando l'Italia, dicevo, prendesse essa l'iniziativa di chiedere un plebiscito, mi sembra ancora una volta che l'Italia verrebbe meno ai suoi interessi, andrebbe incontro alle tesi avversarie, metterebbe in discussione quello che non può essere discusso perché non è discutibile.

Ed allora, plebiscito no, la dichiarazione tripartita non è attuabile e l'onorevole Nenni ci ha detto poco fa che, anche se si arrivasse alla famosa distensione con l'altra parte, il problema di Trieste non sarebbe risolvibile, non sarà risolvibile mai.

Che cosa prospettiamo noi? Noi ci riallacciamo a quello che ho detto poco fa, onorevole Presidente del Consiglio: o il problema di Trieste viene impostato da questo Governo e da questa maggioranza come il problema di tutti gli italiani, cioè non come un problema di politica estera, non come sia pure il più importante e il più pressante e più angoscioso fra i problemi di politica estera, ma come il primo problema di politica interna, oppure soluzione non esiste.

Io le ricordo, onorevole Presidente del Consiglio, una esperienza che non può non averla colpita. Il 20 marzo scorso quando a Trieste si determinarono per colpa di Winterton gli incidenti che tutti sappiamo, scoppiò in tutta Italia, ovunque, una reazione giovanile, popolare, nazionale, assolutamente spontanea e genuina. Ella lo sa perché aveva il modo di controllarlo. Quei giovani in quei giorni non erano i giovani esagitati, come si dice, del Movimento sociale italiano, erano i giovani del Movimento sociale italiano all'avanguardia ed erano i giovani di tutti gli altri partiti e senza partito; vi erano con loro gli anziani, le donne, e una volta tanto si vide il popolo italiano prendere una posizione che era una posizione politica. Quale fu il risultato? Il risultato ha avuto lei, onorevole De Gasperi, modo di apprezzarlo in linea diplomatica. È stato la conferenza di Londra, è stato qualche concessione. Il risultato è stato che coloro che fino a quel momento ci dicevano no, ci sbaravano le porte e avanzavano terribili timori ogni qualvolta si chiedeva qualche concessione per timore che Tito dall'altra parte avesse chissà in quale maniera a reagire, quelle stesse potenze di fronte alla reazione popolare, unitaria per la prima volta, degli italiani, si resero conto che qualche cosa bisognava fare; e se qualche cosa abbiamo avuto, onorevole De Gasperi (non lo dico per fare un torto a lei e alla sua diplomazia, ma per rendere onore — e le dovrà far piacere — al popolo italiano), l'abbiamo avuto per merito di quei ragazzi, di quelle donne, di quel popolo italiano che scese nelle piazze. Il che, evidentemente, non vuol dire che il problema di Trieste si possa risolvere in questo modo. Se fosse possibile risolverlo con qualche manifestazione di piazza, credo che le manifestazioni, onorevole Presidente del Consiglio, ella

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

stessa, anche se ne ha fastidio, le avrebbe già fatte fare, e non sarebbe stato difficile.

Il problema non si può risolvere così, ma lo si può risolvere, lo si può avviare a soluzione, determinando, per lo meno intorno a questo problema, in tutto il paese un clima unitario, nazionale, non avendo paura di chiamare le cose con il loro nome, ripudiando (e ne parlerò tra pochissimo a conclusione del mio intervento), ripudiando i complessi di inferiorità che da troppo tempo affliggono la politica estera e anche la politica interna di questo Governo.

In altri termini, o Trieste diventa e ridiventa il problema della nazione italiana, e allora, come la nazione italiana trovò, sia pure dopo un lungo travaglio, sul Carso il modo di risolvere quel problema, così la nazione italiana ritroverà il modo per risolverlo — certamente non così, certamente non attraverso una guerra che comunque sarebbe impossibile e impensabile — ma la nazione italiana troverà, come ogni popolo grande, generoso e compatto, il modo per risolvere i suoi problemi. Oppure ci andremo dividendo nelle meschine difficoltà della diplomazia cancellieristica e non ne usciremo mai. Ci divideremo sempre più fra noi; e questo, che potrebbe essere il motivo della nostra ritrovata unità, diventerà, come purtroppo è già stato durante la campagna elettorale, uno dei più aspri motivi di polemica, di divisione, di scissione degli italiani.

Al problema di Trieste si riallaccia il problema delle cosiddette ex colonie. Non insisterò su questo, ma mi limiterò, anche in questo caso, a citarvi un vostro collega, il senatore democristiano Menghi, che si è espresso in termini che noi condividiamo completamente a proposito del problema dell'Etiopia e dell'Eritrea. Il senatore Menghi ha detto testualmente: « L'Etiopia è legata all'Inghilterra con un trattato segretissimo, per cui i due Stati sono alleati con reciproche concessioni; e la concessione che vuole l'Inghilterra è di servirsi dell'Eritrea per ragioni strategiche ». Io non sarò tanto ingenuo da chiedere al Governo chiarimenti in merito. Se il trattato anglo-etio-pico è segreto, evidentemente dovrebbe esserlo anche per il Governo italiano. Però vorrei chiedere al Governo italiano, se possibile, di avere una risposta almeno in questo: se rispondono a verità le notizie di stampa e di agenzia secondo cui il rappresentante italiano all'Asmara, nel giorno in cui i soldati etiopici entravano in Eritrea per realizzare la cosiddetta federazione (sulla quale io non so quali illusioni voi nutriate; noi ne nutriamo

pochissime, anzi nessuna) abbia inviato a nome del popolo italiano un telegramma di felicitazioni al Negus. Vorrei sapere, qualora la notizia sia esatta, se questo telegramma sia stato inviato per iniziativa del suddetto rappresentante o se sia stato inviato in seguito a precise istruzioni del Governo italiano. Perché se un messaggio in quel giorno il Governo italiano doveva inviare, io penso che il Governo italiano avesse il dovere di inviarlo da Roma agli italiani della collettività eritrea. E penso che gli italiani della collettività eritrea avrebbero avuto modo di apprezzare un gesto che è mancato. Ancora una volta voi direte che si tratta di gesti. Ma questi gesti hanno la loro importanza, e non si tratta comunque di gesti quando ci si sofferma sul problema drammatico delle collettività italiane in Libia e in Eritrea.

A proposito della Libia, proprio oggi su un quotidiano non di nostra parte, se mai filogovernativo, si commenta con parole roventi il fatto che, venendo meno anche ai precisi accordi stabiliti all'O. N. U., in Libia si manomettono con una legge, che dirò persecutoria e oppressiva, le proprietà legittime degli italiani.

Vorrei sapere se il Governo è intervenuto, se il Governo intende intervenire, se sono stati fatti dei passi, se vi saranno le solite proteste, o se comunque è in corso un qualche sistema di efficace tutela dei diritti e degli interessi italiani in Libia.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Certamente.

ALMIRANTE. Ringrazio delle assicurazioni e spero che esse siano più apertamente convalidate in modo che l'opinione pubblica le sappia.

Per gli italiani di Eritrea ed anche della Libia è aperto poi un altro problema. Se non erro, fra due anni essi dovranno optare per la cittadinanza italiana o libica o eritrea. Io chiedo se il Governo abbia l'intenzione di tutelare i diritti di cittadinanza italiana di questi nostri connazionali. Se cioè il Governo intenda promuovere un provvedimento di legge in base al quale a questi italiani sia riconosciuta, di ufficio, direi (scusatemi la terminologia tecnica non esatta, non ho approfondito il problema dal punto di vista tecnico ma da quello politico e nazionale che è strettamente importante) la cittadinanza; se cioè il Governo intenda tutelare in ogni caso e fino in fondo, di fronte a qualsiasi eventualità, i diritti di cittadinanza italiana dei nostri connazionali che per ragioni di interesse e per pressioni — non lievi e non cortesi pressioni — che potranno essere fatte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

su di loro al momento della scelta, potrebbero, con la cittadinanza italiana, essere costretti ad abbandonare tutti i loro diritti acquisiti in decine e decine di anni di lavoro, di fatiche e di battaglie.

Dovrei occuparmi dell'emigrazione. Se ne sono occupati lungamente altri colleghi. Mi limito a dichiarare che noi facciamo le nostre più ampie riserve in merito alla impostazione generale che del problema viene data. È una impostazione che ha sorpreso — così mi risulta, così mi è stato detto e l'ho anche letto — persino uomini politici o esponenti giornalistici americani i quali si chiedono con stupore come mai ogni qualvolta un membro del Governo italiano affronta il gravissimo problema della disoccupazione ritenga di poterlo, teoricamente, risolvere attraverso la emigrazione. Si dice anzi che vi è abbondanza di braccia in Italia (e l'onorevole Bellavista l'altro giorno tuonava contro la prolificità del popolo italiano): siamo troppi, facciamoli emigrare.

Io credo che il problema della piena occupazione della manodopera debba essere impostato più seriamente. Ma a parte questo, onorevole Dominedò, visto che è presente, desidero rivolgerle una particolare domanda. Ella sa che quando scoppiò quello che si potrebbe chiamare lo scandalo del trattamento fatto agli italiani in Australia e quando, prima che questo scandalo scoppiasse, io ne ebbi notizia da nostri emigranti di laggiù, per un sentimento di rispetto nazionale rinunciai a denunciarlo pubblicamente, sperando che le notizie fossero false, che non si turbasse l'opinione pubblica, che si provvedesse immediatamente a che quei numerosi nostri connazionali fossero tutelati nei loro diritti. Ebbene, dopo ella operò, credo, nei limiti del possibile: ebbe conversazioni ufficiali, di cui i giornali hanno largamente parlato, con un ministro australiano. La faccenda, per un certo tempo sembrò placarsi, senonché oggi stesso — e penso che ella ne sarà al corrente — sono giunte notizie stampa dall'Australia in base alle quali la situazione è nuovamente drammatica; e quel governo, alle insistenze, alle richieste disperate e pressanti dei nostri emigrati senza lavoro e senza soldi, sbattuti in campi che dicono non siano molto più confortevoli dei campi di concentramento, quel governo, dicevo, alle loro richieste risponde oggi a distanza di qualche mese: si vedrà, si farà, si tenterà, ma la nostra situazione è difficile.

Ho preso l'esempio dell'Australia e non voglio prenderne altri. È essenziale però,

soprattutto se il problema dell'emigrazione viene impostato sulle basi larghissime sulle quali dite di volerlo impostare, che voi lo affrontiate con tutta serietà e con tutte le garanzie.

So che vi è una emigrazione controllata e una emigrazione non controllata o non completamente controllata e che gli inconvenienti maggiori si verificano nel campo della seconda. Ma si tratta per adesso di una cifra non molto ingente di emigranti. Che cosa accadrebbe il giorno in cui si arrivasse a cifre che si dichiarano auspicabili, se oggi con una emigrazione scarsa, con rivoletti emigratori, siamo già in una situazione così penosa e grave? Spero che anche su questo il Governo voglia dare, non a me, ma all'opinione pubblica delle concrete assicurazioni.

Arrivo a una conclusione di carattere generale.

Si è rilevato — e credo sia un rilievo esatto — che uno Stato è forte quando fa dipendere la sua politica interna dai grandi problemi internazionali che lo investono, e che è debole quando fa dipendere la sua azione internazionale dalle deficienze della politica interna.

A me sembra, a noi sembra, che l'attuale Governo italiano si trovi proprio in questa seconda situazione: che esso sia debole sul piano internazionale anche e soprattutto perché fa dipendere la sua azione internazionale dalle deficienze della sua politica interna.

Ho parlato prima dei vostri complessi di inferiorità. Chiarisco ora che a me sembra che la politica interna che voi fate — non da oggi, ma da quando siete a quei posti — vi costringa a fare una manchevole politica estera. Per esempio, come rilevavo poco fa, voi continuate ad appoggiarvi al preambolo del trattato di pace, perché volete tenere a tutti i costi sul tappeto le carte che attraverso quel preambolo credeste di giocare, e che allora aveste ragione di tentare di giocare: la carta della cobelligeranza, la carta della resistenza, che in quel preambolo sono sancite. E che cosa accade a sette anni di distanza dal 1945? Che proprio al preambolo del trattato — l'unica clausola che ci sarebbe favorevole — gli altri vengono meno, senza tenere alcun conto delle carte che credevate e seguitate a credere di tenere ancora in mano. E sembra che non vi accorgiate che altri paesi, come la Germania, come il Giappone, che quel preambolo non hanno (e che, per loro fortuna, non hanno neanche il trattato di pace), paesi che non ebbero quei fenomeni di cosiddetta resistenza, stanno camminando, come voi stessi avete

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

ammesso molte volte, molto più rapidamente di noi.

Ciò significa che quelle carte non furono mai buone? Non vogliamo dir questo; ma significa che non sono più buone, che sono scadute, e che le dovete abbandonare, ne dovete giocare altre, vale a dire dovete prendere quelle stesse carte che stanno giocando gli altri che stanno facendo più strada di noi: la carta dei rapporti di forza, la carta della necessità di reciproco scambio, la carta della necessità di reciproco appoggio tra alleati. Sono queste le pedine nel gioco della Germania e del Giappone.

Quando il Presidente del Consiglio, recentemente, è stato in Germania, ha avuto la ventura di andare a Colonia, e credo che di quella città gli si sarà impressa una immagine che rimane impressa a tutti coloro che vi si recano: una cattedrale e intorno il deserto. È andato in Germania, e ha visto la Germania di Bonn attraverso quella cattedrale, cioè quella fede che non è solo fede in Dio ma, attraverso la fede in Dio, fede nella nazione, fede in un popolo che rinasce — lo ha detto lo stesso Presidente del Consiglio — fede in una disciplina nazionale della quale egli ha fatto gli elogi.

Ella si è recato a Colonia, onorevole Presidente del Consiglio; è andato ad Aquisgrana; non è stato a Norimberga, non ha visto la Germania di Norimberga, le forche di Norimberga che ogni tanto gli esponenti dell'estrema sinistra hanno la bontà e il buon gusto di rievocare in quest'aula per minacciare un po' tutti, ed anche voi.

Ella ha visto la Germania nuova e antica, la Germania di Colonia, della fede, di un popolo disciplinato, che si è ritrovato lungo il cammino; una Germania che ha impostato i suoi problemi sul piano della forza concreta, sul piano reale, sul piano storico, sul piano nazionale, che non si è abbarbicata a vecchi schemi, a vecchi pregiudizi.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, è in ottimi rapporti, anche perchè appartiene alla stessa corrente, con il cancelliere Adenauer, uomo sul cui passato politico credo non vi sia discussione: un antinazista, un antifascista, un uomo che ha fatto le sue battaglie, che ha sofferto ad opera di quella parte dalla quale molti di voi hanno — o dicono di avere — subito dei torti.

Però, la politica interna che Adenauer ha condotto fin qui è estremamente diversa da quella condotta da voi in Italia; mi sembra addirittura agli antipodi, per certe valutazioni di carattere nazionale, per certe valu-

tazioni relative al passato. Adenauer si dichiara antinazista quanto voi, antifascista quanto voi; Adenauer è, indubbiamente, per la pace quanto voi. Ma, quando un anno e mezzo fa, credo, un noto generale tedesco, il generale Ramke, comandante dei paracadutisti — il corpo più aggressivo fra i corpi militari nazisti — uscito dalle carceri francesi dopo avervi trascorsi alcuni anni, è stato ricevuto sulla soglia della cancelleria di Bonn da Adenauer (che ritengo gli abbia anche dato qualche incarico), si è avvertita la portata di questo gesto, e cioè che uomini di quel genere potevano contribuire alla rinascita della Germania.

La situazione italiana non è diversa dal punto di vista storico, è diversa soltanto dal punto di vista politico. Io non voglio dire che sia diversa per colpa vostra, dico soltanto che questa situazione mette l'Italia in condizioni di inferiorità. Fino a quando questo complesso di inferiorità permarrà, fino a quando continuerete a fare questa politica, fino a quando continuerete ad andare per la strada della politica astrattamente europeistica e non vi accorgete che in Germania, in Francia, negli Stati Uniti medesimi, nella Russia stessa, si rispettano in primo luogo le esigenze nazionali, voi dalla vostra politica non otterrete alcun risultato, ma ne avrete danno, non a spese vostre, ma a spese del popolo italiano.

E se volete di questo un documento, il più lontano possibile dalla nostra mentalità, dal nostro clima politico, basta che io mi riallacci, per un istante ancora, al discorso di Stalin pubblicato ieri sera da tutti i giornali. Stalin ha dichiarato che la borghesia nei paesi occidentali ha lasciato cadere la bandiera nazionale; sono i partiti comunisti che devono prendere in mano la bandiera nazionale. Sono i comunisti, egli ha detto (dichiarazione che ha reso un pessimo servizio all'onorevole Togliatti), che devono diventare patrioti, ammettendo con ciò che non lo sono affatto. Perché soltanto quando i comunisti avranno impugnato nei vari paesi la bandiera della riscossa nazionale, soltanto allora potranno combattere vittoriosamente per la causa comune. Il che vuol dire che anche da quella parte si valuta, sia pure per sfruttarla, la forza di questo sentimento che è l'unica cosa che sia rimasta in piedi in mezzo a tanti miti schiantati, a tante illusioni cadute, a tante amarezze, a tante lacrime e a tanto sangue. Una sola cosa è rimasta viva nel cuore dell'Europa, ed è il sentimento nazionale. E in questo ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

concordato in pieno anche l'onorevole Del Bo, perché il sentimento nazionale non può essere di ostacolo per il raggiungimento di più ampie visuali, anzi è la strada, il famoso sasso manzoniano sul quale si sale per guardare più lontano. Il sentimento di civiltà europeo non può essere disgiunto dal sentimento nazionale, l'uno non è in contrasto con l'altro, ma l'uno è necessario e complementare all'altro. Ma poggiatevi su questa realtà che esiste, perché se pensate di poter ricostruire l'Europa senza infondere nell'opinione pubblica un senso nazionale, ogni vostro tentativo fallirà, e purtroppo fallirà, perché siete in questo momento al Governo, ogni tentativo per il popolo italiano di raggiungere migliori destini.

In sostanza, onorevole De Gasperi, noi vi poniamo una serie di domande, alle quali la risposta ci sembra già chiara. Noi vi diciamo: è vero o non è vero, come dicevo poc'anzi, che la carta della cobelligeranza non è servita a nulla? È vero o non è vero che la politica di Roosevelt è stata completamente rovesciata? È vero o non è vero che Norimberga non ha affatto paralizzato la rinascita tedesca e parimenti non è stata neppure paralizzata la rinascita nipponica, malgrado che Germania e Giappone non avessero nel loro portafoglio quella tale carta antifascista? È vero o non è vero che nel quadro del patto atlantico, della N. A. T. O., dell'O. E. C. E., ecc., tutti difendono egoisticamente i loro interessi nazionali e che la difesa dei loro interessi nazionali non contrasta con la edificazione concreta di un più vasto edificio? Ho visto elogiare da gran parte della stampa italiana, persino di sinistra, e da molta parte dell'opinione pubblica il recente gesto di fierezza compiuto dal primo ministro francese Pinay. Quel gesto di fierezza è ancora una volta indice di una politica dei gesti? No; è politica dei rapporti di forza e delle necessità, è politica delle alleanze concrete e non delle petizioni di principio. Quel gesto di fierezza ha prodotto un risultato, immediatamente: il problema delle commesse belliche alla Francia è stato impostato più realisticamente e probabilmente sarà risolto, mentre per l'Italia attende la sua soluzione.

È vero o non è vero che, soprattutto dopo le dichiarazioni di Stalin di ieri sera, il carattere di quinte colonne dei partiti comunisti è ormai dichiarato ufficialmente?

È vero o non è vero che, dopo le dichiarazioni di Nenni di oggi, è chiaro ancor più di quanto non fosse prima — lo ha detto egli stesso — che la famosa operazione o alterna-

tiva Nenni sul piano interno ed internazionale non esiste? Perché egli non può proporre che una delle solite conferenze internazionali, che tutti sappiamo quale fine avrebbe. Comunque, le sue sono proposte che esorbitano dalla possibilità di accettazione o non accettazione di un singolo governo, perché rientrano nel quadro dei rapporti fra tutti i governi facenti parte delle diverse comunità.

È vero o non è vero che il nostro paese, in qualunque alleanza sia inserito, è necessario agli altri, quanto gli altri sono necessari a noi?

È vero o non è vero che l'unico modo di battere il comunismo all'interno è quello di togliergli o non permettergli di attribuirsi l'etichetta nazionale?

Mi pare che le risposte a queste domande siano chiare. Sono quasi sicuro che non avrete il coraggio di prospettarle con altrettanta chiarezza a voi stessi.

Traete voi le conseguenze della situazione. È una situazione senza uscita, se non si trova una uscita a carattere nazionale, se non vi decidete a condurre una politica, che sia una politica di accordo con il sentimento e la volontà della maggioranza della nazione.

L'onorevole Giovannini ha detto una cosa veramente sconcertante e stupefacente, quando, parlando dell'edificio dell'Europa nuova, che starebbe sorgendo, per esaltarla o rappresentarla ai nostri occhi coi colori più seducenti, ha dichiarato: « Pensate, noi ci siamo trovati in una determinata deliberazione di grande importanza in disaccordo come esponenti nazionali ma d'accordo come partiti ».

GIOVANNINI. L'ho citato come un piccolo fatto, ma significativo, al quale non ho dato una grande importanza.

ALMIRANTE. Il fatto è quello che è; le interpretazioni sono diverse: la sua è la interpretazione di deputato del partito liberale, la mia è interpretazione di deputato del movimento sociale italiano. Non voglio dire che la mia sia la interpretazione giusta. La mia interpretazione è che quello che ella ha trovato, sia pure in un piccolo fatto, di grande significato — tanto da comunicarlo al Parlamento — io lo trovo di grande significato in senso inverso. Ella ha detto: « La nazione è stata superata dal partito ».

Poveri noi! La partitocrazia ci ha già affogato in Italia.

PIGNATELLI. Ci ha affogato il partito unico!

ALMIRANTE. Onorevole Pignatelli, ella, così colto e preparato, sa che la partitocrazia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

non ha nulla a che vedere con il partito unico; anzi è esattamente il contrario. Siete voi che lo sostenete; tanto è vero, che, quando polemizziamo contro la partitocrazia, ci dite: « Ecco i sostenitori del partito unico ».

Noi polemizziamo contro la partitocrazia non in nome di un partito unico, ma in nome di una pluralità di partiti, che non detengono il monopolio dei destini nazionali in maniera così rigida, come è detenuto ora in Italia.

COPPI ALESSANDRO. È la volontà del popolo.

ALMIRANTE. La volontà del popolo ognuno se la fa come crede e come vuole. Se credeste alla volontà del popolo, non cerchereste di fare approvare una legge elettorale che tradisce la volontà del popolo; vi affidereste alla autentica volontà del popolo: invece, ne avete paura. È contro la volontà e gli interessi del popolo che state conducendo in questi giorni trattative coi partiti cosiddetti democratici. Aspettate un altro 18 aprile e poi ricomincerete a parlare di volontà del popolo. La verità è che in questo momento avete il complesso di inferiorità nei confronti della volontà del popolo, di cui avete paura. (*Proteste al centro e a destra*).

Ad ogni modo, tornando al nostro argomento, concludo dicendo che se la nuova Europa viene concepita dai nuovi europeisti come una partitocrazia più grande che si insignorisce del volere dei popoli così come questa partitocrazia più piccola si è insignorita del volere del popolo italiano, evidentemente le prospettive che ci proponete non sono rosee, né per noi, né per l'opinione pubblica del nostro paese.

Noi reclamiamo una politica nazionale che sia strada ad una politica europea, senza sbarramenti nei confronti di chicchessia e di nessuna direzione, con la maggiore ampiezza di vedute, ma sulla base riconosciuta, chiara, serena, unanime — se possibile — degli interessi e dei sentimenti del popolo italiano. (*Applausi all'estrema destra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci e relativi annessi; Convenzione per annesso; Convenzione sul valore in dogana del-

le merci nelle tariffe doganali e relativo alla creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea » (*Approvato dal Senato*) (2714):

Presenti e votanti	394
Maggioranza	198
Voti favorevoli	247
Voti contrari	147

(*La Camera approva*).

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950 » (2721):

Presenti e votanti	394
Maggioranza	198
Voti favorevoli	252
Voti contrari	142

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Alicata — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Amicone — Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Nicola — Arata — Arcaini — Arcangeli — Armosino — Artale — Audisio — Avanzini.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Barontini — Bartole — Basso — Bavaro — Bazoli — Bellato — Bellavista — Belliardi — Belloni — Bellucci — Beltrame — Bennani — Bensi — Bernardinetti — Bernieri — Bertinelli — Bertola — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Bigiandi — Bima — Bogoni — Bolla — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Borioni — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottai — Bottonelli — Bovetti — Breganze — Burato — Buzzelli.

Cagnasso — Calasso Giuseppe — Calagno — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cara — Carcaterra — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Cartia — Casalnuovo — Caserta — Cassiani — Cavalli — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Cecchini Lina — Cerabona — Ceravolo — Cessi — Chiaramello — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cifaldi — Ciufoli — Clerici — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colombo —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Concetti — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Corbi — Cornia — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta — Cuzzaniti.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro Gerardo — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Meo — De Michele — Di Donato — Diecidue — Di Leo — Di Vittorio — Dominedò — Donati — Donatini — Ducci — Dugoni.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Fadda — Fanelli — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Fittaioli Luciana — Floreanini Della Porta Gisella — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo.

Gallico Spano Nadia — Garlato — Gatto — Gennai Toniatti Erisia — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giammarco — Giannini Olga — Giavi — Giordani — Giovannini — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Guadalupi — Guarriento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gullo.

Helfer.

Imperiale — Invernizzi Gabriele — Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Marca — La Rocca — Larussa — Lazzati — Lecciso — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Lupis — Luzzatto.

Malagugini — Mancini — Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazza — Marazzina — Marcellino Colombi Nella — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martuscelli — Marzarotto — Marzi Domenico — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Mattei — Matteotti Carlo — Matteucci — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Mesinetti — Miceli — Micheli — Mieville — Minella Angiola — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montanari — Montini — Moro

Francesco — Moro Gerolamo Lino — Mürdaca — Murgia — Mussini.

Nasi — Natali Ada — Natta — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicoletto — Nicotra Maria — Notarianni — Novella — Numeroso.

Olivero — Orlando.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Palenzona — Paolucci — Pastore — Pavan — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pignatelli — Pignatone — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Puccetti — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Reali — Reggio D'Acì — Repposi — Rescigno — Resta — Ricci Giuseppe — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roasio — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Scaglia — Scalfaro — Scarpa — Schiratti — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Santo — Serbandini — Sica — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchì — Suraci.

Tanasco — Targetti — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tolloy — Tomba — Tonengo — Torretta — Tosato — Tozzi Condivi — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigorelli — Viola — Viviani Luciana — Vocino — Volpe.

Walter.

Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Biasutti.

Caiati.

De Palma.

Maxia.

Nitti.

Saggin.

Treves.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riservando la parola agli ultimi due oratori iscritti nella discussione generale, passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Chiesa Tibaldi Mary, Chiostergi, Notarianni, Rossi Paolo, De Caro Raffaele, Cifaldi, Ponti, Salizzoni e Bellavista:

« La Camera,

di fronte al problema della trasformazione e del rafforzamento dell'O.N.U., resi possibili dalla conferenza per la revisione della Carta delle nazioni unite, prevista secondo l'articolo 109 del loro statuto per il 1955;

in relazione anche coi recenti dibattiti e deliberazioni della XLI conferenza dell'Unione interparlamentare a Berna e della II conferenza di parlamentari per un governo mondiale a Londra,

invita il Governo:

a predisporre l'istituzione di un comitato di studio per esaminare e prospettare i capisaldi della riforma dell'O.N.U., quali:

1°) l'ammissione di tutte le nazioni che accettino lo statuto dell'O.N.U.;

2°) le limitazioni, per le nazioni membri, di sovranità " necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia " (articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana);

3°) il sistema bicamerale, con rappresentanti eletti dal popolo attraverso elezioni di primo o di secondo grado, accanto ai delegati designati dai Governi;

4°) il conferimento alle Nazioni Unite del potere legislativo, esecutivo e giudiziario per far rispettare e tradurre in atto la « Dichiarazione universale dei diritti umani »;

5°) la creazione di una forza internazionale, dotata di mezzi adeguati per l'attuazione del disarmo universale, completo, simultaneo e del suo controllo;

6°) l'abolizione del diritto di *veto*; e successivamente l'invita a considerare le possibilità d'azione dell'Italia attraverso le « organizzazioni non governative » italiane accolte nell'O.N.U., azione da svolgersi in concomitanza con analoga azione di altri paesi ».

La onorevole Chiesa Tibaldi Mary ha facoltà di svolgerlo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

CHIESA TIBALDI MARY. Nell'ordine del giorno che ho presentato mi sono riferita ai dibattiti ed alle risoluzioni di due confe-

renze internazionali, che si sono svolte la scorsa estate: la XLI conferenza dell'Unione interparlamentare, tenutasi a Berna dal 28 agosto al 2 settembre, e la II conferenza di parlamentari per un governo mondiale, tenutasi a Londra dal 21 al 26 settembre. In queste conferenze i temi dei dibattiti sono stati di carattere internazionale. Oltre a riferirmi ai vari dibattiti di queste conferenze, desidero ricordare qui alcuni precedenti storici. Noi mondialisti, che siamo continuamente chiamati utopisti (e ce ne gloriamo, perché l'utopia è la madre dell'ispirazione e dall'ispirazione viene l'azione), desideriamo in questo momento basarci su qualcosa di molto reale.

Il 26 luglio, al congresso del partito democratico a Chicago, il presidente Truman, presentando Stevenson, ebbe a dire queste precise parole: « La nostra politica estera si basa sull'O.N.U. Se noi restiamo fedeli a questo organismo, esso può diventare il parlamento mondiale e permettere una federazione mondiale ».

I dibattiti dell'Unione interparlamentare vertevano su quattro punti: il primo era costituito dal rapporto del segretario generale M. Boissier; il secondo dai limiti della sovranità degli Stati; il terzo dai rapporti fra parlamentari, ed il quarto dalla creazione di un organismo mondiale, in cui fossero rappresentanti del popolo, e dalla eventualità che l'Unione interparlamentare stessa potesse essere, in un domani non lontano, il primo nucleo di tale parlamento mondiale.

Il primo dibattito sul rapporto del segretario generale, che trattava ampiamente il problema del parlamento mondiale, richiamava l'Unione a dibattiti molto antichi. Subito dopo la guerra russo-giapponese, nel 1904-905, l'Unione aveva discusso questo tema in due conferenze. Nel 1904, l'Unione interparlamentare (cosa che si ripeterà l'anno venturo) aveva tenuto la sua conferenza a Washington e il presidente Roosevelt aveva accolto una mozione del senatore americano Bartoldt, il quale diceva che era necessario, dato che il cielo internazionale si era rabbuiato — e da allora esso si è assai più rabbuiato, purtroppo — di pensare ad un organismo mondiale con rappresentanti dei parlamenti, e aveva pronunciato alcune profetiche parole, che sono care ai membri dell'Unione interparlamentare. Egli disse testualmente: « Gli amici della pace in tutto il mondo si sono rallegrati di quest'atto del presidente degli Stati Uniti. Il rapporto diretto dell'Unione interparlamentare con questo grande com-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

pito ha colmato il cuore dei suoi membri di compiacimento e di orgoglio, perché la storia è stata fatta ora con la voce della loro organizzazione. Gli eventi della storia hanno così commesso, irrevocabilmente commesso a questa Unione la proposta di un parlamento mondiale ».

Il dibattito sui limiti della sovranità degli Stati è stato originato da una mozione, che ebbi l'onore di presentare alla XXXIX conferenza dell'Unione a Dublino, nel settembre del 1950, a nome anche dei colleghi della delegazione italiana, sulla necessità che i colleghi dei vari parlamenti si facessero promotori di un'azione, perché un articolo simile all'articolo 11 della nostra Costituzione fosse inserito nelle costituzioni di vari paesi europei e anche non europei.

Sinora, hanno accettato il principio della limitazione consensuale della sovranità degli Stati, in Europa, soltanto tre paesi: la Francia, l'Italia e la Germania occidentale (si annuncia prossimo il medesimo passo da parte dell'Olanda e della Turchia).

Quest'anno la mozione è stata presentata dal senatore ed ex ministro belga del partito cattolico belga, Orban, e, in seguito ad una riunione di commissioni, la mozione emendata è stata presentata congiuntamente dalle delegazioni belga, italiana, turca e libanese.

La mozione diede luogo a molte discussioni, che hanno provato come fosse vero l'asserto del senatore Orban nel suo rapporto, in cui egli diceva che questo problema della limitazione consensuale della sovranità nazionale dà luogo a molta confusione. Infatti la votazione — ed è bene ricordarlo qui — ha dato 189 voti favorevoli e 189 voti fra contrari e astenuti. Fra le astensioni vi furono i 28 delegati della delegazione statunitense, nonostante che il deputato Harold Cooley avesse ricordato come prima i 13 Stati nel 1776, e poi successivamente tutti i 48 Stati americani, avessero adottato sul loro territorio questa formula, che garantisce la pace attraverso la legge, affidando — secondo i casi — al governo superstatale, o supercantonale, o supernazionale, i poteri in merito solamente ai problemi di interesse comune.

La terza parte dei dibattiti aveva come tema, si è detto, i rapporti fra i parlamenti. L'Unione interparlamentare si convoca in assemblea generale una volta all'anno e una altra volta si convocano le commissioni: questo sembra a tutti noi che vi apparteniamo troppo poco, per un'azione che abbia una continuità.

In questo dibattito hanno parlato esaurientemente molti colleghi, ed esso si è riallacciato all'ultima parte dell'ordine del giorno della conferenza, che aveva per tema « Il parlamento mondiale », tema presentato con una mozione e trattato in una relazione dell'ex ministro Paul Bastid, francese. È stato deliberato che questo formerà oggetto — e ciò è molto importante — della prossima conferenza della Unione a Washington.

Poche settimane dopo ci siamo ritrovati fra colleghi federalisti a Londra, alla seconda conferenza della Associazione di parlamentari per un governo mondiale.

In questa conferenza l'Associazione è stata di fatto creata internazionalmente con due organi principali: un esecutivo, che comprende venti membri (fra i quali tre deputati italiani: l'onorevole Adonnino, l'onorevole Monticelli, e chi vi parla) e un consiglio di settanta membri, che rappresenteranno i paesi aderenti all'associazione (i quali a Londra ultimamente erano ventisei). Il pre-d'onore dell'associazione è lord Boyd Orr, il presidente Mr. Clement Davies e il segretario generale Mr. Mc Alister.

Il dibattito più interessante è stato precisamente quello sulle possibilità di revisione della Carta dell'O. N. U. Nell'ordine del giorno che ho presentato, i punti segnalati come capisaldi sono i sei che sono stati accolti a Londra dalla Commissione: prima di tutto l'ammissione all'O. N. U. di tutti i paesi che accettano la carta dell'O. N. U.; secondo, la limitazione consensuale, per le nazioni membri dell'O. N. U., della sovranità nazionale.

Il presidente Auriol, all'apertura della sesta assemblea dell'O. N. U., il 6 novembre 1951, a Parigi, ebbe a parlare precisamente su questo punto e ricordò la costituzione francese in contrapposto all'articolo 2 dello statuto dell'O. N. U., articolo 2 che inficia tutta l'azione dell'O. N. U., perché esso dice che le nazioni membri dell'O. N. U. conservano tutta la loro sovranità. Il terzo punto è quello del sistema bicamerale, ormai sostenuto da molti. Fu già sostenuto per la Società delle nazioni, dove erano membri esclusivamente designati dai governi. Questi naturalmente vi debbono essere, e nessuno di noi pensa di distruggere l'O. N. U. qualè. È chiaro però che un membro designato da un governo ha il preciso dovere di parlare e di agire in funzione degli interessi del suo governo e del suo paese, mentre un rappresentante eletto dal popolo — con elezioni o di primo o di secondo grado — può parlare, anzi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

ha il dovere di parlare, per gli interessi di tutti i paesi e di tutti i popoli, che sono uguali da per tutto, economicamente, socialmente e politicamente.

Il sistema bicamerale all'O. N. U. è sostenuto da molti, anche delle attuali delegazioni all'O. N. U. Molti si rendono conto che l'opinione pubblica è diventata indifferente: è ormai un periodo, purtroppo, di malinconica indifferenza e di triste depressione che ha invaso gli animi. Questo estraniarsi dalla politica interna, dalla politica estera — fenomeno che noi conosciamo anche per ciò che riguarda il nostro Parlamento nazionale — è un sintomo non piacevole e che può presentare gravi pericoli.

Ebbene, in questa seconda Camera nelle Nazioni Unite dovrebbe essere rappresentato il popolo. Nell'O. N. U., l'Italia non è rappresentata da alcuna delegazione governativa, ma soltanto da molte organizzazioni italiane non governative, che fanno parte delle 600 e più organizzazioni non governative accolte nell'O. N. U. Queste organizzazioni, come disse il presidente Auriol nel rivolgere un discorso alla loro assemblea a Parigi, lo scorso anno alla fine di ottobre, rappresentano l'opinione pubblica nell'O. N. U. Noi dobbiamo rammentare così che una volta in Gran Bretagna era la Camera dei *lords*, di nomina regia, l'unica sovrana, alla quale era affidato il potere di legiferare e di deliberare; e poi a poco a poco la Camera dei comuni, eletta dal popolo, diventò sempre più forte e sempre più importante.

L'altro punto è quello del conferimento all'O. N. U. — e questo è stato molte volte sostenuto anche dal Congresso americano — del potere legislativo, del potere esecutivo e del potere giudiziario, che diano alle Nazioni Unite la facoltà di tradurre in atto quello che finora è rimasto un *chiffon de papier*, e cioè la « Dichiarazione universale dei diritti umani ».

Si sono fatti, pare, seimila trattati di pace dal trattato di Westfalia in poi, con un risultato piuttosto negativo, e cinque sono state le « Dichiarazioni dei diritti dell'uomo »; quella degli Stati Uniti del 1776, quella della repubblica francese del 1791, quella delle Nazioni Unite del 10 dicembre 1948 e quella del Consiglio d'Europa del 1951, cui si deve aggiungere quella di Bogotà, che si intitola non più soltanto ai diritti, ma anche ai doveri dell'uomo. Basterebbe che fosse applicato soltanto l'articolo 3 della « Dichiarazione dei diritti umani » dell'O. N. U.: « Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona », per assicurare la realizzazione del

più alto programma ideale di solidarietà umana e di pace.

Nella conferenza di Londra si è poi parlato del problema del disarmo e si è giudicata non sostenibile la tesi secondo cui il suo controllo deve essere affidato al Consiglio di sicurezza. Si è auspicata invece la creazione di una grande forza internazionale, operante in tutti i paesi con mezzi adeguati, per realizzare il disarmo completo, universale e simultaneo. Quest'ultima parola è stata inserita su proposta mia a nome della delegazione italiana.

Si è infine detto che il diritto di *veto* paralizza l'attività dell'O. N. U., e se ne è pertanto chiesta l'abolizione.

Questi, onorevoli colleghi, i capisaldi di una politica estera secondo i parlamentari mondialisti. Io ricordo che il compianto ministro Sforza ebbe a deplorare, in un articolo sul *Corriere della sera*, che troppo poche persone si interessino di politica estera. In questo modo noi non arriveremo mai a dare alla politica stessa un impulso verso un nuovo assetto che garantisca la pace. La pace non è una parola, ma una casa, che deve essere costruita pietra su pietra sulla base della legge e della libertà. Agli scettici noi diciamo che gli Stati aderenti alla « Dichiarazione di indipendenza » americana del 1776 erano soltanto 13; e soltanto 7 furono i parlamenti che aderirono in principio all'Unione interparlamentare: come i primi costituirono un nucleo attorno al quale si formarono i grandi Stati Uniti d'America, e come i primi sette parlamenti dell'Unione diventarono 33; così basterebbe avere un primo nucleo vivo di paesi federati (la chimica ce lo insegna) e ad esso se ne aggregerebbero altri, progressivamente, sino a costituire la grande federazione mondiale.

Nella suddetta « Dichiarazione di indipendenza » è stabilito che « quando un governo si dimostra distruttivo, il popolo ha il diritto di rovesciarlo », provvedendo così alla salvaguardia del proprio benessere e della pace. Nel caso dell'O. N. U. non si tratta di rovesciarla, ma di trasformarla, per darle i poteri sufficienti alla edificazione della casa della pace su salde basi.

Il mio ordine del giorno termina con l'invito al Governo a considerare la possibilità della creazione di un comitato di studio, incaricato soprattutto della diffusione di queste idee. Alla conferenza dell'Unione interparlamentare a Berna, v'erano 33 paesi, rappresentati da parlamentari che si occupano di politica estera: eppure si sono avute votazioni come quella di cui ho riferito. Ciò è un indice

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

di quanta confusione vi sia ancora su questi problemi. La petizione popolare che si è fatta in Italia due anni fa per l'unità europea ha raccolto solamente 600 mila firme; avrebbe dovuto raccoglierne milioni e milioni. Se questo comitato sarà formato, se la proposta sarà accolta dal Governo, noi confidiamo che si possa fare una propaganda molto utile su tutti i problemi federalisti e tengo a dichiarare, come chiusa del mio discorso, che nessun contrasto vi è tra federalismo europeo e federalismo mondiale.

Noi sappiamo perfettamente che c'è un limite al federalismo, e cioè come al federalismo possano accedere soltanto i popoli che hanno rappresentanti eletti da veri parlamenti, quindi i popoli liberi. Noi sappiamo inoltre che l'Europa non finisce ai confini geografici dell'Europa, ma va fin dove la civiltà europea ha portato la sua impronta, quella civiltà che noi ora dobbiamo difendere con l'unione dei parlamenti, con l'unione dei rappresentanti del popolo, di tutti i popoli liberi.

Questa civiltà è rappresentata dalle libertà fondamentali, che sono state più volte enunciate, anche nell'ultima Dichiarazione universale dei diritti umani: libertà di pensiero, libertà di coscienza, libertà di associazione, libertà di stampa, libertà di parola, libertà di riunione. Queste sono le basi della nostra civiltà: si tratta di difenderle.

Oggi le notizie non sono state piacevoli; la rottura dei rapporti diplomatici fra la Persia e la Gran Bretagna è una notizia molto grave, ed è con animo triste che io ho parlato oggi. Ma tuttavia incrollabile è la nostra fede in quella che noi siamo certi può diventare una realtà, in quella che non è affatto una utopia, perché la base c'è già e sta nell'Organizzazione delle nazioni unite.

Si tratta soltanto di trasformarle e di potenziarle, e l'Italia, attraverso le sue organizzazioni non governative nell'O. N. U., potrà far sentire le sua voce ed esercitare la sua azione, soprattutto se questa azione sarà presa in concomitanza con altri Parlamenti, con altri paesi.

Noi dobbiamo ricordare che più volte i poeti hanno segnato il cammino dei popoli, più volte i nostri pensatori italiani, primo fra tutti Mazzini, hanno additato la via da seguire. Disse Mazzini: « Amo il mio paese perché amo gli altri paesi ». E in questi giorni ho letto una poesia di Tennyson. Eccone la chiusa: « Quando il rullo dei tamburi cesserà e le bandiere saranno ripiegate, avremo il parlamento degli uomini nella federazione del mondo ».

Questo è stato l'auspicio dei poeti e i poeti sono lungimiranti, antiveggenti. Così, in questo giorno grigio e buio, io ho parlato con la medesima luce e fiamma di fede di sempre. (Applausi).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Storchi:

« La Camera,

visto lo stanziamento del capitolo n. 91 per l'assistenza dei connazionali all'estero,

fa voti

che la somma stanziata sia ulteriormente accresciuta con opportune note di variazione nel corso dell'esercizio finanziario ».

L'onorevole Storchi ha facoltà di svolgerlo.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento è limitato ad un aspetto particolare del bilancio degli esteri che stiamo esaminando e cioè al problema dell'assistenza all'emigrante italiano. Non intendo pertanto neanche intervenire sul problema generale dell'emigrazione che pure richiederebbe una ampia ed organica discussione. Desidero però cogliere questa occasione per augurarmi che sia prossima la presentazione alla Camera dell'annunciato disegno di legge relativo al coordinamento fra i servizi del Ministero degli esteri e quelli del Ministero del lavoro, giacché è in tale sede che il problema emigratorio potrà trovare, a mio avviso, una sua migliore e definitiva sistemazione. Difatti, appare quanto mai importante definire, e sollecitamente, il problema degli strumenti posti a servizio della nostra emigrazione e ciò tanto per la scelta, la preparazione e l'avviamento degli emigranti, quanto per la politica generale della nostra emigrazione.

Pertanto, in questo intervento che in sostanza riguarda il capitolo 91 del nostro bilancio, vorrei soffermarmi solo sul problema specifico dell'assistenza ai lavoratori italiani all'estero e dei mezzi a disposizione del Ministero degli esteri per svolgere questa attività. È un tema sul quale, purtroppo, dobbiamo ritornare periodicamente, cioè ad ogni discussione del bilancio degli esteri, e ciò nonostante la costanza con la quale il Ministero degli esteri in sede di redazione di bilancio presenta le sue richieste e il calore di convinzione con cui il relatore onorevole Ambrosini ne sottolinea continuamente l'urgenza e la necessità.

Difatti già sul bilancio 1949-50 il Ministero aveva chiesto 60 milioni di più sul capitolo 76; sul capitolo 77 aveva chiesto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

28 milioni in più e sul capitolo 78, contro i 4 milioni stanziati, ne chiedeva 100. Così per il bilancio 1951-52 nel quale contro 370 milioni chiesti per il capitolo destinato alle spese di tutela e di assistenza degli emigranti all'estero ne sono stati concessi solo 145.

« Il mancato accoglimento delle proposte del Ministero degli esteri — scriveva il relatore Ambrosini — non solo limita la possibilità di assistenza ai connazionali oltre frontiera, ma non consente di aiutare, sia pure in forme limitate, le istituzioni assistenziali non governative ».

E anche per il bilancio 1952-53, di cui si discute, al capitolo 91, contro i 250 milioni richiesti, ne sono concessi 200, cosicché ancora una volta il relatore deve far presente la necessità di integrare tale stanziamento con una erogazione di altri 50 milioni, da disporre con nota di variazione.

È a tale conclusione che mi associo pienamente ed è per questo che ho presentato un ordine del giorno, nel vivo augurio che possa essere accolto dalla Camera e dal Governo in modo d'andare incontro a questo che resta ed è uno dei problemi veramente importanti, se si vuole sviluppare ancor più la nostra emigrazione.

Quello dell'assistenza all'emigrante italiano all'estero è, difatti, un problema che ha aspetti umani, sociali e nazionali di fronte ai quali non è possibile restare né insensibili né indifferenti. Vorrei dire che esso rappresenta veramente la proiezione del nostro paese all'estero, rappresenta un atto di solidarietà concreta ed immediata verso questi nostri lavoratori, verso questo nostro popolo che lascia l'Italia per andare a lavorare in altri paesi. Ma su questi aspetti di carattere generale penso che tutti sono concordi. Mi preme sottolineare che, a mio avviso, il problema generale dell'assistenza al lavoratore italiano all'estero deve essere visto e considerato nei due aspetti fondamentali sotto i quali esso indubbiamente si pone: il primo è quello che potrebbe essere più esattamente detto di tutela dell'italiano all'estero; una tutela che naturalmente è esplicabile e viene esplicata dagli organi governativi, diplomatici e consolari. Ma queste possibilità di tutela hanno un loro ambito ben definito e delimitato giacché restano e non possono non restare nell'ambito dei rapporti diplomatici e consolari, mentre vi è indubbiamente — così come l'esperienza ci ha dimostrato ormai e chiaramente e non certo da oggi — tutta una serie di altri compiti e di altre necessità di carattere assistenziale privatistico nei con-

fronti dei quali non può agire l'autorità diplomatica e consolare mentre appare utilissimo, anzi vorrei dire indispensabile, l'apporto e la collaborazione degli enti e associazioni di carattere privato, che — è naturale — diano affidamento di serietà e di dedizione sincera e disinteressata alla causa dell'emigrante italiano.

Per questo mi pare che dovremmo vedere il problema generale dell'assistenza ai lavoratori italiani all'estero proprio sotto questi due aspetti fondamentali: uno di tutela, e pertanto di spettanza diretta dell'autorità consolare o diplomatica, e l'altro, che, invece è più vastamente assistenziale e nel quale si pone come una istanza particolarmente urgente un'opera di collaborazione e di apporto delle iniziative private. Del resto, è questa anche la sostanza della nostra attuale impostazione legislativa: difatti l'articolo 38 del regolamento approvato con regio decreto 10 luglio 1901, n. 375, per l'esecuzione della legge generale sulla emigrazione del 31 gennaio 1901, n. 23, e l'articolo 8 del testo unico dei provvedimenti sull'emigrazione, approvato con regio decreto 13 novembre 1919, n. 2205, si sono espressi proprio in questo senso, ed in questo senso si sono altresì espresse la prima e la seconda conferenza internazionale delle organizzazioni non governative tenute a Ginevra nel gennaio 1950 e nel marzo del 1951.

Ma in modo particolarissimo a me pare che questa esigenza sia propria e specifica della nostra attuale emigrazione, dato il carattere che essa ha assunto, giacché solo così sarà possibile andare incontro alle legittime attese e speranze dei nostri lavoratori. È evidente che per questi vi è un primo e fondamentale impegno, al quale le nostre autorità assolvono con tanta cura e con tanto scrupolo, che è quello di assicurare buoni contratti di lavoro; ma poi ve n'è un altro: quello di garantire che siano applicati, ed è proprio per questo secondo aspetto che interviene la necessità di integrare l'azione ufficiale di tutela con quella privata di assistenza, per non lasciar senza difesa il lavoratore nel corso del rapporto di lavoro. Basti qui considerare la complessità del rapporto stesso, che investe problemi di parità di trattamento, di assegni familiari, di assicurazioni sociali (ed in questo aspetto vi è una diversità di legislazione fra paese e paese che molte volte costituisce anche una difficoltà direi di carattere tecnico), di trattamento di malattia, di trasferimento di risparmio, e così via. Ora, se nel nostro paese, dove abbiamo organizzazioni sindacali, dove abbiamo gli organi diretti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

dal Ministero del lavoro, si sente la necessità e l'utilità di organismi riconosciuti, quali sono, ad esempio, i patronati di assistenza, proprio per riuscire ad assolvere a questa funzione di garantire nel caso singolo l'applicazione della legge o del contratto, mi pare evidente che dovremmo trovare una forma per assolvere a questa esigenza anche all'estero. E ciò è tanto più vero qualora si consideri che i nostri lavoratori che vanno all'estero di solito non si iscrivono alle organizzazioni sindacali per il timore di trovarsi coinvolti in agitazioni, o perché convinti della temporaneità della loro presenza all'estero, o forse anche per il problema delle quote sindacali che alle volte può pesare nei loro confronti, cosicché normalmente al lavoratore italiano manca in gran parte l'assistenza dell'organizzazione sindacale straniera.

È per questo che si pone con particolare urgenza e con particolare doverosità il problema di trovare attraverso la collaborazione di organismi a carattere privato, ma che abbiano e che diano le dovute garanzie, la possibilità di arrivare anche a questo tipo di assistenza, direi privatistica, che entra proprio nel rapporto di lavoro particolare del nostro lavoratore, ma che costituisce una delle forme di assistenza fra le più attese, ambite, desiderate.

Una assistenza, dunque, che deve garantire l'applicazione dei contratti, l'applicazione delle leggi, le migliori condizioni di lavoro e l'applicazione, anche per il lavoratore italiano, di quelle che sono le leggi protettive proprie dei lavoratori del paese. È questo un ambito di azione che, se non è sindacale, si potrebbe dire parasindacale, assai vicino alla tutela sindacale, del quale non ci possiamo disinteressare, perché possono essere alle volte proprio queste condizioni e questi trattamenti che determinano pericolosi stati d'animo del lavoratore italiano all'estero sia nei confronti della patria come nei confronti del paese in cui viene a trovarsi.

Ed insieme con quanto riguarda l'assistenza al lavoratore durante il suo rapporto di lavoro vi è anche un problema più generale, che è quello di aiutarlo in una serie che vorrei dire indefinita di esigenze che lo premono: il problema di ambientarsi nel diverso luogo, la necessità di avere qualcuno che lo aiuti a superare le difficoltà della lingua, di avere qualcuno che lo aiuti ad aggiornare la sua cultura e le sue conoscenze, anche tecniche, in relazione a quelli che sono, ad esempio, i requisiti richiesti ai lavoratori stranieri in un determinato ambiente di lavoro, al problema

di trovare la casa, al problema delle scuole per i figli, al problema di essere assistito durante le pratiche che gli occorre svolgere nel nuovo ambiente in cui si trova; e perfino la ricreazione, perfino lo sport vengono a costituire altrettanti ed importanti aspetti di una ambientazione che si vuole sia la più piena e la più gradita possibile. E sono proprio questi, insieme — evidentemente — con molti altri cui pure si potrebbe fare preciso riferimento, altrettanti aspetti di una assistenza che non può indubbiamente far carico diretto alle autorità diplomatiche o consolari, ma che invece può essere esercitata in forma indiretta attraverso l'apporto di altri organismi. Tanto più che questo tipo di assistenza deve essere a carattere capillare.

La dispersione degli emigranti in certi territori non permette con facilità che siano raggiunti da parte delle autorità ufficiali, diplomatiche o consolari, mentre invece una ramificazione che sia il più aderente possibile alla loro vita, al loro ambiente di lavoro, mi pare che possa avere anche le migliori possibilità di efficacia. Così effettivamente l'emigrante non si sentirà solo.

Vorrei citare a questo proposito l'esperienza che ho potuto fare attraverso l'organizzazione di una serie di segretariati sociali in Francia e nel Belgio, dipendenti dal patronato A. C. L. I. Essi sono diretti da addetti sociali che si occupano di tutte queste pratiche e di tutta l'assistenza ai lavoratori. In alcuni anni di attività abbiamo potuto raccogliere e trattare migliaia e migliaia di pratiche, discutere e risolvere migliaia di vertenze; abbiamo potuto recuperare milioni di lire che erano destinati ai lavoratori, ma che alle volte per deficienza di pratica, per ignoranza delle leggi e delle norme, sarebbero stati perduti. Abbiamo potuto vedere come vi sia la possibilità di creare degli ambienti favorevoli, adatti e graditi nei quali essi stessi potessero trovarsi con altri lavoratori, con altri amici, con altri italiani, legati tutti da un vincolo comune di solidarietà e di patria. Penso alla funzione, ad esempio, di certi giornali. Vi è un giornale a Parigi, ve ne è uno a Bruxelles; giornali in lingua italiana, che riportano le notizie di interesse per i lavoratori, li informano e se occorre li tutelano così da stabilire anche attraverso la stampa, una vasta opportunità di contatti e di azione. Ecco, mi pare, in questi rapidi accenni altrettanti elementi, tratti da una concreta e precisa esperienza in atto, validi a dimostrare come, attraverso queste forme di organizzazione e di attività, non governative ma ispirate al comune prin-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

cipio e al comune intento di servire i più alti valori della nostra patria nei confronti dei lavoratori, si possa veramente aiutare lo Stato in un grave compito e andare incontro ai lavoratori emigrati determinando per loro un ambiente di maggiori possibilità di vita e di maggiori soddisfazioni.

È in questo quadro che non posso certamente dimenticare l'apporto deciso, fondamentale, di estrema importanza che può essere dato così come già viene dato, proprio da quelle forze che operano sul piano della assistenza e dell'emigrazione con motivi e ispirazioni di alto valore spirituale, quali sono quelli che muovono la Chiesa cattolica a occuparsi del problema degli emigranti e che in questa sede devono essere doverosamente ricordati, per il contributo preziosissimo che recano allo sforzo del nostro paese e all'assistenza ai nostri lavoratori. Io penso alle opere di assistenza agli emigranti italiani promosse e dipendenti dalle autorità ecclesiastiche. Penso a quel recentissimo documento del Papa Pio XII: la Costituzione apostolica *Exsul familiâ*, nella quale è ricordato quanto la Chiesa ha sempre fatto, attraverso i secoli, per i pellegrini, per gli esuli, per gli emigranti. La società San Raffaele in Germania, le opere di monsignor Scalabrini e di monsignor Bonomelli, i missionari e i cappellani italiani, la recente istituzione di un consiglio supremo dell'emigrazione, la nomina di un delegato per l'emigrazione, la prossima celebrazione in tutta Italia della « giornata per l'emigrazione », sono altrettante prove di questa materna sollecitudine della Chiesa per i suoi figli, che si concreta in un altissimo interessamento per un problema così importante e così sociale. Così pure devo ricordare quanto sta operando la Commissione cattolica internazionale per l'emigrazione che ha già stabilito tutta una serie di contatti attraverso i vari paesi, e infine il Fondo cattolico internazionale per il prestito agli emigranti recentemente annunciato, e che costituisce indubbiamente una iniziativa di carattere particolarmente utile e pratico.

Ora anche queste organizzazioni, iniziative ed attività, mentre hanno indubbiamente lo scopo diretto e specifico di conservare e di alimentare i valori morali e spirituali della fede e della patria e di testimoniare, nello stesso tempo, la nostra solidarietà umana e cristiana, costituiscono altresì un elemento di particolare valore e pratica utilità anche nei confronti dello sviluppo e dell'incremento della nostra emigrazione. Difatti, se teniamo conto che forse per i quattro quinti la nostra

emigrazione si basa ancora su atti di chiamata e su contratti di lavoro individuali, per tanta gente procurati da connazionali già immigrati, noi sentiamo profondamente la verità della affermazione per cui il lavoratore italiano, che abbia trovato all'estero una buona sistemazione non solo di lavoro ma anche di ambiente, diventa un tramite per chiamare parenti e amici nel paese in cui vive. E questo è — indubbiamente — il mezzo non solo più facile ma anche più umano e sicuro per fare della buona emigrazione.

Ma è proprio quest'opera privata di assistenza che per tanta parte riesce a reperire fonti di lavoro e a diventare mezzo, strumento di altre chiamate. Non intendo certo far rilievi a quella che è l'opera svolta dal Ministero attraverso i contatti tra Stati, allo scopo di stabilire vaste possibilità di emigrazioni collettive. Intendo solo dire che ad integrazione di questa opera rivolta alla emigrazione organizzata vi è anche questo privato e capillare reperimento delle fonti di lavoro, che credo possa dare ancora più largo sviluppo alla nostra emigrazione futura. Senza poi dire che così operando, si può riuscire anche ad impedire o almeno a ridurre i rimpatri, tante volte avvenuti per situazioni impreviste determinatesi in un determinato momento e in un determinato paese, ma che senza alcun dubbio, possono essere largamente contenuti dalla presenza di qualcuno che sul posto riesca a risolvere i problemi e le questioni che li determinano.

È quanto scriveva l'onorevole Ambrosini nella sua relazione al bilancio del 1951-52, rilevando come le istituzioni locali di assistenza (enti, comitati, patronati, eccetera) avessero dato prova di « tecnicismo organizzativo e di vitalità nel campo assistenziale, nei primi difficili rapporti con l'ambiente e con i datori di lavoro, nell'insediamento delle famiglie e nei contatti con la collettività di origine », così — aggiungeva — da consolidare ogni più modesto flusso emigratorio, anche spontaneo, e a trasformarlo in emigrazione a catena.

È anche nella relazione al bilancio del 1952-53 l'onorevole Ambrosini ha voluto ritornare e assai opportunamente su questi concetti, rilevando l'utilità delle istituzioni extragovernative assistenziali operanti in vari paesi: « L'esperienza realizzata da tali istituzioni in Francia, Svizzera, Belgio, nel Brasile, in Argentina, nel Venezuela ed in Australia e le diverse forme di attività assistenziali così utili e così importanti da esse promosse in favore dei nostri lavoratori — dice

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

infatti la relazione — sono la migliore testimonianza di una esigenza che ormai si pone tra quelle di particolare evidenza nel quadro dei nostri problemi emigratori ».

Non aggiungo altre considerazioni a queste che ho ritenuto di dover fare nell'interesse della nostra emigrazione, per amore ai nostri emigranti. Vorrei solo concludere con una affermazione molto chiara ed esplicita: senza assistenza non si può fare emigrazione, ma è vero anche che senza adeguati mezzi finanziari non si può fare assistenza. È questo il significato del mio ordine del giorno, sul quale richiamo la particolare attenzione della Camera e del Governo nel vivo augurio che possa essere accolto.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Spiazzi, Sammartino, Angelucci Nicola, Boidi, Corbino, Reggio d'Acì, Bovetti, Ferrarese, Pavan, Cavalli, Semeraro Gabriele, Paganelli, Raimondi, Donatini, Marengi, Sails, Covelli e Franzo:

« La Camera,

mentre plaude alla azione svolta dal Governo in seno alla Commissione speciale per i prigionieri di guerra presso l'O.N.U.,

ricorda con commozione i 60 mila soldati italiani dispersi sul fronte russo,

invia un saluto affettuoso e solidale alle loro famiglie e fa voti che l'opera iniziata abbia a continuare al fine di ottenere, col concorso di tutte le nazioni civili, che il tragico mistero della sorte di tante migliaia di italiani possa essere chiarito ».

L'onorevole Spiazzi ha facoltà di svolgerlo.

SPIAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando poco fa l'onorevole Giovannini ha espresso all'onorevole Pietro Nenni tutta la sua meraviglia e la sua dolorosa sorpresa perché non aveva chiarito e chiesto al « grande padre Stalin » notizie precise sui nostri prigionieri, io mi sono associato a tale meraviglia, forse in una forma un po' vivace. Mi dispiace che non vi sia l'onorevole Martino che allora presiedeva perché gli avrei chiesto scusa, ma gli avrei anche chiesto di interpretare benevolmente l'animo di un ex combattente in Russia che ha vissuto in trincea le ansie e i dolori di tanti fratelli di armi che oggi non sono più qui e che da 10 anni soffrono nei campi di lavoro forzato.

E l'onorevole Nenni, che sono spiacente non vedere al suo banco, non ha capito che è questo il problema che urge, che tormenta, che affligge e che strazia tante

povere madri, problema che è ancora vivo e palpitante di dolorosa attualità.

L'onorevole Nenni, ingenuamente, ha detto di aver sempre creduto non essere più prigionieri in Russia, altrimenti, se avesse avuto anche il minimo sospetto al riguardo, avrebbe senz'altro chiesto a Stalin notizie in merito. Ma questa ingenuità in un uomo della statura politica dell'onorevole Nenni è stupefacente! Dico questo, dal momento che è a conoscenza di tutti che si sono riunite all'O. N. U. rappresentanze di tante nazioni, per discutere questo doloroso problema; e che vi sono tante madri che soffrono e sperano ancora e che si struggono in questa attesa.

Ed egli — l'onorevole Nenni — va a prendere il lauto premio, e non accenna al compagno Stalin l'argomento, per poter dire qualcosa in proposito e smentire, una buona volta per sempre, questa insistente credenza che vi siano ancora prigionieri.

Questo era il suo dovere, ed invece non lo ha fatto perché la triste verità è che i prigionieri ci sono, perché continuano a giungere, attraverso vie clandestine, notizie sulla loro esistenza.

Queste povere madri non possono assolutamente non credere più, non possono assolutamente non sperare più, e noi abbiamo il dovere di plaudire all'opera del Governo, intesa, con l'approvazione di altri governi liberi, a sondare questa cortina di ferro e cercare di risolvere il doloroso mistero della sorte di tanti uomini che soffrono da dieci anni, per il solo delitto di aver servito onestamente, obbedendo, la patria in armi.

Io ho presentato questo ordine del giorno, onorevole Presidente del Consiglio, non solo per lodare l'opera del Governo, ma per incitarlo a perseverare ed andare fino in fondo per la soluzione del doloroso problema.

Auspico il giorno in cui, cessati gli odi, cessati i miseri interessi che ci legano a questa terra, cessati gli stupidi materialismi, ci venga dalla Russia una voce che ci dica: sì, vi sono, ve li restituiamo! Solo così si possono pacificare i popoli.

Ma quando noi vediamo certi dirigenti di popoli pretendere di preservare la pace nel mondo e contemporaneamente mantenere alle armi 170 divisioni, ci viene da dubitare. Popoli, cioè, che credono nella pace attraverso le minacce e le imposizioni dei loro capi; popoli che dicono: siamo armati perché vogliamo la pace, e poi ci chiedono conto del nostro armamento difensivo.

Sono contraddizioni che in Italia si avvertono, e che vorrei fossero avvertite anche

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

da quei banchi, (*Indica l'estrema sinistra*) presentemente vuoti. Noi siamo qui, disposti a soffrire, disposti anche alla fame, pur di sbarcare le porte della patria.

Basta: non più guerre di avventura; abbiamo però il sacrosanto dovere di difendere la patria con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutti i mezzi che ci permettono le nostre possibilità finanziarie. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Franceschini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che le troppo esigue somme consentite dal presente bilancio al capitolo delle relazioni culturali con l'estero non possono permettere neppur quel minimo di sviluppo che è indispensabile ad affrontare consapevolmente i nuovi compiti inerenti alla missione europeistica dell'Italia, ed in particolare a valorizzarne quel prestigio che costituisce la sua vera ricchezza e insieme l'unico strumento per l'affermazione e il trionfo del principio di supernazionalità,

invita il Governo

a voler compiere ogni sforzo per rendere economicamente possibile l'attuazione di un programma di diffusione culturale ampio e adeguato, finalmente consono alle reali necessità della nostra politica, la quale esige, oggi più che mai, come primo e indispensabile aiuto, l'apporto di una valutazione sempre più vasta ed unanime del nostro patrimonio spirituale ».

Ha facoltà di illustrarlo.

FRANCESCHINI. Ritengo superfluo svolgere quest'ordine del giorno perché dopo l'ampia relazione che su questo stesso argomento fece al Senato il senatore Merzagora e dopo la relazione ancora più ampia, più documentata e appassionata dell'onorevole Ambrosini, aggiungere parola sarebbe un ripetere, e forse un cattivo ripetere. Io affido questo ordine del giorno alla sensibilità del Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, uomo di insigne cultura e primo europeista, ad un tempo; gli affido il mio ordine del giorno e lo prego di accoglierlo senza riserve e soprattutto di realizzarlo. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Foresi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando i recenti sviluppi dell'attività politica del Consiglio di Europa, il

quale in stretto contatto con la prima istituzione europea — la comunità del carbone e dell'acciaio — appare qualificato a predisporre la carta costituzionale dell'unità europea;

osservando che, nell'attuale momento storico, il Consiglio di Europa ha il particolare compito non solo di cementare la volontà di associazione dei popoli continentali, ma ad un tempo di stringere i legami con il popolo britannico, inseparabilmente chiamato a collaborare alla costruzione dell'Europa, sia pure attraverso l'azione di diverse autorità specializzate, coordinabili in sede di Consiglio europeo;

tenuto conto che altri paesi europei hanno già corrisposto alla raccomandazione del Consiglio di Europa, di designare — alle dipendenze del rispettivo ministro degli esteri — un membro di governo incaricato per gli affari europei;

ritiene che, in armonia con la posizione di avanguardia decisamente assunta per l'Italia dal Presidente del Consiglio, convenga provvedere alla nomina di un rappresentante di governo, incaricato, in modo stabile e continuativo, presso il Consiglio d'Europa, nonché possibilmente presso le altre organizzazioni internazionali cui l'Italia è interessata; e fa voti acciocché il ministro degli esteri, nelle condizioni di tempo e di modo più opportune, possa tenere conto delle esigenze sopra prospettate ».

Ha facoltà di svolgerlo.

FORESI. L'ordine del giorno che ho l'onore di presentare alla Camera non appare esorbitante dalle competenze cui potrei essere particolarmente legato nell'attuale momento e che si ricollegano alla mia vita di cooperatore.

Ritengo, infatti, doveroso affermare che lo spirito mutualistico e la volontà cooperativa — per la loro forza ideale e per lo spirito di propulsione che da essi promana — sono necessariamente portati ad operare non solo fra gli uomini, ma fra i popoli, non solo sul piano sociale, ma su quello politico. È da tale spunto che nasce il presente ordine del giorno, il quale, anche per il suggerimento di alcuni colleghi membri del Consiglio di Europa, guarda ad uno dei più interessanti fatti associativi e sostanzialmente mutualistici del nostro tempo: il processo di integrazione europea. Io credo a questo processo, che appare rispondente alle leggi della storia, ossia alla coscienza e all'interesse dei popoli destinati ad incontrarsi. Sento anche l'eccezionale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

importanza della posizione d'avanguardia assunta dall'Italia, e per essa dal Presidente del Consiglio, al servizio dell'Europa e quindi della patria.

Ma due osservazioni specifiche vorrei poter aggiungere: prima, secondo i recenti sviluppi dell'attività politica del Consiglio d'Europa, questo organismo in stretto coordinamento con la comunità del carbone e dell'acciaio, ci appare qualificato a predisporre la carta costituzionale per l'unità europea; secondo, nell'attuale momento, il Consiglio d'Europa ha il particolare compito, non solo di cementare la volontà di associazione dei popoli continentali, ma, ad un tempo, di stringere i legami con il popolo britannico inseparabilmente chiamato a collaborare alla costruzione dell'Europa, sia pure attraverso l'azione di diverse autorità specializzate, coordinabili in sede di Consiglio.

È perciò che, ad avviso di chi vi parla e di altri colleghi, oggi, può prospettarsi un problema in relazione all'invito già fatto dal Consiglio d'Europa, ed accolto da vari paesi membri, di nominare un rappresentante di governo, il quale, alle dipendenze del ministro degli affari esteri, possa accudire con carattere di continuità agli affari europei, non affidabili solamente all'opera di funzionari, sia pure stimati. Io penso che proprio all'Italia, in armonia della posizione di vessillifera da essa assunta, spetti tenere conto di questa realtà. È questa la tesi che ho voluto sottolineare col mio ordine del giorno, naturalmente sottoponendola con tutta prudenza alla valutazione del ministro degli esteri, solo e naturale giudice delle condizioni di tempo e di modo in cui essa possa venire presa in considerazione.

Sembra a noi, in questo modo, di essere ancora una volta fedeli agli ideali per cui lottiamo, allo spirito cooperativistico, che informa i nostri rapporti col mondo civile, alle ragioni di una cristiana fraternità fra gli individui e fra le nazioni. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, Segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali misure siano state prese

dagli organi amministrativi e dalla procura della repubblica per portare a conoscenza dell'autorità giudiziaria, da parte dei primi, e per promuovere azione penale, da parte della seconda, in relazione al reato notorio e pubblico commesso da un ben conosciuto ex gerarca fascista che, violando l'articolo 93 del testo unico 5 aprile 1951, ha presentato la propria candidatura a consigliere comunale di Tagliacozzo, malgrado sia ineleggibile per tre distinti motivi che si cumulano nella sua persona per le cariche e le attività fasciste che furono sue, e, violando l'articolo 494 del codice penale, ha scientemente dichiarato il falso, escludendo di trovarsi in tali manifeste condizioni di ineleggibilità nella dichiarazione da lui sottoscritta e presentata alla segreteria del comune di Tagliacozzo e da questa alla commissione elettorale mandamentale. In considerazione che la illegale candidatura predetta, e i reati connessi, hanno riferimento alle elezioni comunali che devono tenersi a Tagliacozzo domenica 19 ottobre 1952, gli interroganti segnalano agli onorevoli ministri l'urgenza del caso e chiedono che vogliano dire il loro pensiero in proposito.

(4228) « LUZZATTO, SPALLONE, PAOLUCCI, CORBI, AMICONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se risponde a verità che la prefettura di Trento, pur avendo fin dal 27 aprile 1950 bandito un pubblico concorso per l'apertura di farmacie nei centri di Moena, Aidenò, Lavarone e Tesero, nonché per il conferimento dell'autorizzazione ad esercitare le farmacie di Folgaria e Stenico, a due anni e mezzo di distanza deve ancora procedere alla compilazione delle graduatorie; e quali giustificazioni vengono fornite al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9460) « BARTOLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga, per motivi di ovvia opportunità, di concedere la proroga per i cantieri di rimboschimento in località « Monte di dentro » nel comune di Salerno.

« Gli interroganti fanno presente, anche, la urgenza, a loro avviso, di un tale provvedimento, in considerazione del vivo fermento che regna tra la massa, attualmente disoccupata, degli allievi dei cantieri; fermento che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

è sfociato in una manifestazione pubblica, con doloroso strascico di allievi contusi dalla forza pubblica od arrestati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(9461) « AMENDOLA PIETRO, MARTUSCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se, a seguito del continuo aumento della circolazione di automezzi i quali, specie nelle città di grande traffico, colpiscono i passanti con i residui prodotti dalla combustione dei loro motori, non ritengano opportuno e doveroso prendere adeguati provvedimenti atti a salvaguardare convenientemente la salute pubblica dalle deleterie conseguenze che tali residui producono a danno della popolazione, specie infantile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9462) « PALENZONA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere i motivi per i quali il Ministero del tesoro non si è ancora pronunciato sul definitivo esame e relativa ratifica concernente il regolamento del Fondo di previdenza del personale dell'Istituto nazionale assicurazione malattie, quando si sa che il Ministero del lavoro ha approvato il suddetto regolamento sin dal febbraio 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9463) « SAGGIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che il questore di Alessandria si rifiuta di rilasciare il permesso di affissione di un manifesto di convocazione in assemblea degli iscritti al P. S. I., assemblea da celebrarsi nei locali interni di partito, se la domanda di affissione non sia preceduta dalla comunicazione della convocazione dell'assemblea stessa; se egli ritenga che tale pretesa rientri nelle facoltà del questore e, in caso negativo, che cosa intenda fare per metter termine alle vessazioni della polizia alessandrina. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9464) « BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che il questore di Alessandria in data 26 settembre 1952 vietò alla federazione del P. S. I. di Alessandria l'affissione di un mani-

festò, col quale si invitavano i socialdemocratici a negare il loro consenso al progetto di legge sulla riforma elettorale; se egli non ritenga che il pretesto addotto per il divieto (« perché il manifesto potrebbe dare adito a polemiche ») non violi il principio costituzionale della libera manifestazione delle proprie opinioni, che, se in contrasto con quelle di altri cittadini, possono sempre dar luogo a polemiche (!); se infine, ritenuto che l'ordinanza di divieto del questore di Alessandria costituisce un flagrante atto di abuso di potere, non creda di dover ricordare al questore anzidetto i limiti delle sue facoltà e richiamarlo quindi al senso delle sue responsabilità e dei suoi doveri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9465) « BERNARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non intenda far luogo con sollecitudine alla liquidazione dei danni di guerra, ammontanti a lire 130 milioni, all'Automobil Club di Milano nella qualità di gestore dell'autodromo di Monza. Come è noto, questo autodromo è stato gravemente danneggiato nel corso dell'ultima guerra ed in modo particolare dalla occupazione tedesca. Opere necessarie, di massimo rilievo, debbono essere effettuate nel detto autodromo per riportarlo alla struttura che esso aveva prima della seconda guerra mondiale. Queste opere potrebbero essere fatte subito con la somma dovuta a titolo di risarcimento danni. In tale modo si eviterebbe il declino della grande pista, che reca giovamento all'industria nazionale e costituisce un grande centro sportivo e turistico, di fama mondiale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9466) « BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno e necessario adottare il provvedimento di concentrare nell'autodromo di Monza tutte le prove per collaudi e per tentativi di primato che le case automobilistiche e motociclistiche nazionali effettuano su autostrade e su circuiti aperti. La ragione dell'invocato provvedimento è duplice: essa riguarda innanzi tutto motivi di incolumità, essendo ben più facile che gravi incidenti si possano verificare sulle autostrade che, tra l'altro, subiscono ostacoli nella libera circolazione per permettere le dette prove o i ricordati tentativi di primato. In secondo luogo, concen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

trando il tutto all'autodromo di Monza, si consentirebbe di incrementare notevolmente questa grande pista che allo stato attuale è molto menomata dalla carenza di quelle prove e dal semplice uso che se ne fa soltanto per gare; le quali, come è noto, si svolgono solo tre o quattro volte l'anno. Portando innanzi la situazione attuale, mentre si reca notevole disturbo alle autostrade, con rischio e pericolo di cittadini, si favorisce la smobilitazione della grande pista monzese, che certamente non può vivere contando solo sulle gare, siano esse nazionali che internazionali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9467)

« BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Larino (Campobasso) del nuovo ospedale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9468)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga di assegnare alla provincia di Campobasso un maggior numero di giornate lavorative per cantieri di lavoro e di rimboschimento, ove consideri che, non sussistendo in essa industrie a carattere continuativo, né potendosi attendere risultati soddisfacenti dal massimo impiego della mano d'opera in agricoltura, detti cantieri costituiscono il mezzo più idoneo, se non l'unico, per combattere la numerosa disoccupazione stagionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9469)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere quando sarà emanato il regolamento previsto dal regio decreto 25 novembre 1937, n. 2653, ed in qual modo si ritiene di regolare *medio tempore* il mestiere di castrino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9470)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire a favore dei piccoli lanifici, classificati di tipo artigiano, presentando al Parlamento, nel quadro delle provvidenze per l'artigianato, apposito disegno di legge, col quale li si esonerino, in con-

formità di quanto è stato già praticato per i canapieri, dal pagamento dell'imposta di fabbricazione dei filati, che, mentre reca non lieve danno agli artigiani, ove si consideri che sono questi costretti a versare preventivamente l'importo dell'imposta, calcolato in base a presumibili giornate lavorative, che possono, poi, in realtà non essere effettuate per i più diversi motivi (mancanza di materie prime o di lavoro, interruzioni di corrente elettrica, ecc.), non porta vantaggio all'Era-rio, come potrà rilevarsi, per quanto riguarda il Molise, dall'ufficio tecnico imposta fabbricazioni (Utif) di Benevento, che nel 1949, contro una entrata di lire 2.100.000, ebbe a sostenere per gli accertamenti e la vigilanza la spesa di lire 3.700.000; e per conoscere se non ritenga, subordinatamente, opportuno modificare l'attuale sistema di riscossione, consentendo un abbonamento annuale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9471)

« COLITTO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali motivi suggerirono alla direzione generale delle arti di determinare, con la circolare numero 78 del 30 giugno 1952, la esclusione dei ciechi da ogni possibile assegnazione di incarichi e di supplenze nelle Accademie di belle arti e nei Conservatori di musica, precisando infatti la su menzionata circolare, nella consueta indicazione del certificato di costituzione sana, che « la cecità costituisce minorazione tale da impedire l'ammissione all'esame ».

« Per conoscere inoltre quale criterio di valutazione della competenza e dello zelo di molti maestri di musica, pur privi della vista, abbiano suggerito tale esclusione, la quale, oltre a nuocere a persone alle quali la società deve invece aiuto e protezione, priverebbe i Conservatori di insegnanti valorosi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9472)

« GENNAI TONIETTI ERISIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, anche in considerazione del malumore esistente tra i dipendenti dell'I.N.A.M., perché possa essere al più presto approvata la costituzione del Fondo di previdenza tra il personale dipendente dell'I.N.A.M. stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9473)

« DE' COCCI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle necessità della benemerita Università di Camerino.

« L'interrogante fa presente che il bilancio preventivo del prossimo anno 1952-53, per quanto contenuto nei limiti dell'indispensabile, comporta un deficit di 49 milioni e che il comune di Camerino è tanto povero da non poter far fronte nemmeno ai modesti impegni già contratti verso l'Ateneo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9474)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda promuovere, ai sensi della legge 10 agosto 1950, n. 647, la urgente costruzione degli acquedotti della frazione Capodarcò del comune di Fermo, del comune di Montemonaco (Ascoli Piceno) e del comune di San Ginesio (Macerata).

« Per le predette opere, ai sensi della legge di cui sopra, i comuni stessi hanno avanzato già da tempo la relativa domanda. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9475)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponda a verità il fatto che — in relazione a una proposta di legge di iniziativa parlamentare, non ancora pervenuta per la discussione davanti alle competenti commissioni permanenti della Camera, concernente il completamento della facoltà di medicina e chirurgia presso l'Università di Ferrara — sia stata dal Ministero autorizzata la istituzione del quinto anno di studi; come lascerebbe supporre un comunicato della Università stessa apparso oggi, 16 ottobre 1952, sui giornali locali, dichiarante aperte le iscrizioni anche per il quinto anno, senza attendere la sanzione legislativa e in assenza di qualsiasi accordo con l'arcispedale di Sant'Anna. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(9476)

« MALAGUGINI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 20,20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2706). — *Relatore* Scaglia;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (Approvato dal Senato). (2685). — *Relatore* Petrucci.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.

6. — *Discussione del disegno e della proposta di legge:*

Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (2379).

CAVALLARI ed altri: Risarcimento dei danni di guerra. (1348).

— *Relatori:* Riccio e Troisi, per la maggioranza; Cavallari e Sansone, Roberti e Basile, di minoranza.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1952

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori:* De Caro Raffaele, *per la maggioranza;* Basso, *di minoranza.*

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

10. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

11. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

12. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*13. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*14. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI